

Massimo Fanfani

Dieci anni d'idee sulla lingua

«In altri tempi, allorché le dispute letterarie avevano un'eco nella vita quotidiana e chiamavano intorno a sé le forze intellettuali della nazione, la comparsa di questa lettera avrebbe bastato a scuotere le menti degli studiosi e a mettere in subbuglio tutte le penne della penisola». Così scriveva Carlo Tenca nel 1851 a proposito della lettera a Giacinto Carena che Manzoni aveva pubblicato pochi mesi avanti col titolo *Sulla lingua italiana*¹. E invece, allo-

¹ CARLO TENCA, *Sulla lingua italiana. Lettera inedita di Alessandro Manzoni* (nel «Crepuscolo», II, 2, 12 gennaio 1851, pp. 7-8; rist. in ID., *Saggi critici*, a cura di GIANLUIGI BERARDI, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 97-107, da dove si cita a p. 97). Com'è noto, con la *Lettera al Carena* Manzoni divulgava per la prima volta pubblicamente la sua teoria linguistica: «io sono in quella scomunicata, derisa, compatita opinione, che la lingua italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come il francese è in Parigi». - Il piemontese Giacinto Carena (1778-1859) aveva stampato nel 1846 un *Vocabolario domestico*, come prima parte di un *Prontuario di vocaboli attinenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, ed altre di uso comune per Saggio di un Vocabolario metodico* (Torino, Fontana), raggruppando i vocaboli per argomenti, così da suggerire la terminologia toscana usuale in settori del lessico per i quali si ricorre di solito a termini locali. Manzoni, ricevuto il *Prontuario*, scriveva il 27 febbraio 1847 al Carena una lunga lettera, sostenendo che l'opera sarebbe stata ancor più utile se fossero state omesse quelle locuzioni «che non sono dell'uso vivente di Firenze», dato che «la Toscana ha bensì lingue pochissimo differenti, ma non ha una lingua sola». Al Carena che chiedeva di poter pubblicare la lettera, lo scrittore rispose il 29 marzo 1847 negativamente, dato che riteneva non ancor matura l'occasione: «Si tratta di buttare una bomba in una gran fortezza, senza avere aperto la trincea, e senza l'altre macchine necessarie a un assedio in regola». La pubblicò poi lui stesso, passata la bufera del '48, dopo averla rivista e integrata, inserendola nel VI fascicolo delle sue *Opere varie* (Milano, Redaelli, 1845-[1855], pp. 585-608), fascicolo che uscì nell'ottobre 1850. Carena rispose pubblicamente a Manzoni in una «Giunta alla prefazione» nella seconda edizione del *Vocabolario domestico* (Torino, Stamperia Reale, 1851, pp. XVIII-XXVI: cfr. la n. 3). La *Lettera* manzoniana fu inclusa anche in una delle ristampe del *Prontuario* del Carena (Napoli, Fibreno, 1854). Ora si legge nel volume dell'Edizione nazionale ed europea delle opere di Manzoni, *Scritti linguistici editi*, a cura di ANGELO STELLA e MAURIZIO VITALE (Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, 2000, pp. 1-46, da dove si citerà).

ra, oltre alla pronta reazione del direttore del «Crepuscolo» (e, ovviamente, alla replica del destinatario), non era successo quasi nulla². Quella lettera sul *Vocabolario domestico* del Carena, nella quale Manzoni dimostrava con estrema chiarezza l'assenza di una vera lingua comune (per lui solo «un concetto indeterminato e confuso d'un non so che letterario») e quindi la necessità di espandere il dialetto fiorentino, una lettera che avrebbe potuto «mettere in subbuglio» i letterati italiani e scatenare quello stesso putiferio che si scatenò poi, nel 1868, alla pubblicazione della *Relazione sull'unità della lingua* (che in fondo riprendeva in modo più serrato i medesimi ragionamenti), quella lettera al Carena, nel 1850, cadde sostanzialmente nel vuoto³.

² Il momento storico e la sede defilata della pubblicazione possono spiegare il silenzio che circondò la *Lettera al Carena*: «Al poco chiasso che se ne fece, si direbbe che la lettera passò inosservata», noterà GIOVAN BATTISTA GIORGINI, nella «Prefazione» al *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* (Firenze, Cellini, fasc. I, 1870, p. LIX). Essa riuscì comunque a indurre Tenca a muovere una critica aperta e intelligente al fiorentinismo dell'autore dei *Promessi sposi* come anche in seguito pochi faranno: «Quando Manzoni comparve [nel 1827], sembrò che la quistione avesse fatto un gran passo verso lo scioglimento con quel suo romanzo così bello, così semplice nello stile, e così italiano, senz'essere di nessuna città in particolare. Ma ecco che [...] il Manzoni stesso revoca il giudizio suo e quello del pubblico, e in una nuova edizione riveste faticosamente alla fiorentina quell'esposizione improntata prima del più schietto carattere italiano. Ed ecco che in quest'ultima lettera da lui pubblicata [...] viene a dirci apertamente non esservi altra via di salute per la lingua italiana, fuorché quella di rifarsi fiorentina. [...] Sembra strano come l'amore del sofisma abbia condotto il Manzoni a sostenere una teoria, alla quale contraddice la genesi storica della nostra lingua, e il fatto attuale e costante dell'uso» (*Saggi critici*, cit., pp. 100-2). Tenca colse l'occasione anche per esporre le sue idee linguistiche in modo più deciso di quanto aveva fatto fino allora: «la lingua non può essere considerata come un semplice strumento che si possa assumere dove più convenga, ma bensì come il deposito delle idee, delle tradizioni, della storia e del carattere di tutto il popolo. La lingua è per noi il più prezioso monumento nazionale, un monumento che sfugge alle ingiurie del tempo così come all'ira delle vicende civili. È in essa che noi troviamo le tracce più sicure del nostro passato, le reliquie delle lingue perdute, le influenze degli altri popoli, i costumi, i luoghi, il consenso universale dei pensieri e della vita» (p. 101). In particolare mostrava la necessità di includere nell'italiano anche gli usi regionali: «La lingua non è soltanto un complesso di vocaboli [...], ma è espressione particolare di idee caratteristiche a ciascun popolo e che formano parte della sua intima natura. Abolire con un tratto di penna questa varia ricchezza di modi originali, che serba nel suo seno ciascuna città italiana, e che sono il tesoro del suo genio, della sua coltura, delle sue circostanze locali, per dare alla sola Firenze il mandato di pensare per tutta l'Italia, è impresa che niuno vorrebbe oggi sostenere. [...] Lasciamo come alla facezia fiorentina così pure all'ironia lombarda, alla gravità napoletana e romana il loro criterio originale, accogliamo nel patrimonio della lingua i loro modi di mano in mano che un uso più esteso li rende più familiari all'intera nazione, e quindi di proprietà comune, ma non circoscriviamo a un solo popolo quel che è impronta natia e attitudine particolare di spirito in tutti» (pp. 104-5; cfr. anche n. 19). - Per la replica del Carena vedi la n. seguente.

³ Per la verità, a parte la recensione di Tenca, in quegli anni la *Lettera al Carena* fu presa in considerazione anche da altri studiosi, per lo più in modo positivo. Fra coloro che ne scrissero diffusamente si segnalano il filosofo e pedagogista veneto VINCENZO DE CASTRO nel suo *Insegna-*

D'altra parte ebbero debolissima eco anche le altre rade pubblicazioni relative alla questione della lingua apparse nel decennio a ridosso dell'Unità. A dire il vero, furono non solo poche, ma quasi tutte a sostegno della parte che era uscita vincente dalle dispute d'inizio secolo e che ormai non aveva quasi più oppositori, la parte dei "classicisti", assertori, sulle orme di Dante, di una "lingua italiana comune" regolata e illustre: l'edizione del *De vulgari eloquentia* curata da Alessandro Torri nel 1850; i sei *Discorsi sulla lingua italiana* del Foscolo riesumati nel 1851; l'interessante inedito del Giordani, *Monti e la Crusca*, pubblicato nel 1852⁴.

mento logico e grammaticale della lingua italiana (seconda ed., Milano, Borroni e Scotti, 1853, pp. 129-31), che nella parte dedicata alla derivazione metodica delle parole si era servito anche del *Prontuario* del Carena (pp. 90-7); l'educatore lombardo IGNAZIO CANTÙ, *Alessandro Manzoni. Il filologo* (in «Cronaca di scienze lettere e arti», IV, II sem., 1858, pp. 12-9, a pp. 13-6); lo scrittore GIUSEPPE ROVANI, *La mente di Manzoni* (in *Storia delle lettere e delle arti in Italia*, Milano, Sanvito, IV, 1858, pp. 130-56, a pp. 153-5): «Questa lettera del grande scrittore letta e considerata e pesata attentamente e con più amore della verità che della fazione, a noi sembra che potrebbe togliere il nodo una volta per sempre, e ridurre tutti quanti da un lato i diversi combattenti». ~ Tornava a riparlare della *Lettera* lo stesso Tenca recensendo (nel «Crepuscolo», IV, 9, 2 febbraio 1853, pp. 132-5) la *Parte seconda* del *Vocabolario metodico d'arti e mestieri* del CARENA (Torino, Stamperia Reale, 1853); in particolare si soffermava sulla "Giunta alla prefazione" della seconda edizione della *Parte prima* del *Vocabolario metodico* (Torino, Stamperia Reale, 1851, pp. xviii-xxvi), dove Carena rispondeva a Manzoni sostenendo che l'esclusività fiorentina avrebbe impoverito la lingua delle sue risorse sinonimiche e impedito di fornire l'insieme completo delle terminologie settoriali, «per la ragione che non tutte le arti e i mestieri e le consuetudini della vita si incontrano riunite in una sola città»; e poi sulla prefazione alla *Parte seconda*, dov'era riportata dal Carena una lettera di Giovanni Norchiati al Varchi nella quale l'autore dichiarava di ignorare il grosso delle voci di arti e mestieri in uso a Firenze. Osservava a questo proposito Tenca: «Come avviene che un letterato filologo, nella stessa sua città, nella sede propria della lingua, non la posseda maggiormente di quel che un altro scrittore di qualunque altra parte d'Italia? Forseché, come altrove, si danno due favelle diverse, l'una più illustre e scritta della gente colta, e l'altra volgare e parlata dal popolo? Il Carena [...] partigiano dell'uso, com'è, sembra voler dire all'illustre suo oppositore: perché devo io rinunciare alle voci più nobili, più adoperate dagli scrittori, e quindi più universalmente intese, per attenermi a quelle sole che si parlano in Firenze?» (p. 133).

⁴ Tutte e tre le pubblicazioni furono recensite da Tenca. L'edizione del *De vulgari eloquentia* con la traduzione del Trissino (Livorno-Firenze, Niccolai-Gamba e Molini, 1850) dovuta al dantista ALESSANDRO TORRI, pur avendo intenti eminentemente filologici, seguiva la linea interpretativa che dal Trissino arrivava a Gravina, Foscolo, Peticari: Tenca insistette proprio su tale lettura "classicistica" del trattato dantesco, visto come «cittadella di difesa per tutti gli avversari della Crusca» (nel «Crepuscolo», II, 42, 19 ottobre 1851, pp. 165-6; rist. in TENCA, *Scritti linguistici*, a cura di A. STELLA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. 75-86, si cita da p. 80): «l'Italia [...] possedeva già nel suo nascente idioma un fondo di linguaggio illustre, depositatovi in parte dalla cultura latina, ed in parte tolto dai rustici dialetti, e innalzato a ufficio di scrittura durante la barbarie del medio evo; e questo era comune a tutte le genti colte d'Italia, era quel volgare di cui disse Dante che "in ciascuna città appare e che in niuna riposa"». ~ Gli inediti *Discorsi sulla lingua italiana* del FOSCOLO apparvero nel IV tomo delle *Prose letterarie*, a cura di FRANCESCO SILVIO ORLANDINI (Firenze, Le Monnier, 1850 [ma 1851], pp. 107-260). Anch'essi, considerati come «la rivendicazione

Vanno ricordate a parte le *Lettere critiche* che il giovane esule napoletano Ruggiero Bonghi, da poco convertitosi al “credo” manzoniano, affidò nel 1855 alla rivista fiorentina «Lo Spettatore», ristamandole l’anno seguente, grazie a Giulio Carcano, in un fortunato volume dal titolo *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*⁵. In esse, infatti, il problema dell’ado-

più bella e vittoriosa del concetto di Dante, esteso da Foscolo a tutto il complesso storico della lingua», furono recensiti da Tenca (nel «Crepuscolo», II, 44, 2 novembre 1851, pp. 173-4; rist. in Id., *Saggi critici*, cit., pp. 38-44): «quei Discorsi bastano a mostrar nella lingua una questione di civiltà e di vita nazionale, a mostrare vana e piccola ogni distinzione di nome, e far riprovare le animosità provinciali, e quelle dispute ostinate, per cui *si nega all’Italia fin anche il diritto di possedere una lingua comune a tutte le sue città*» (p. 42). - Agli occhi di Tenca, la riproposizione dei testi di Dante e di Foscolo cadeva a proposito per far argine al fiorentinismo della *Lettera al Carena*, come notava in apertura della recensione al *De vulgari eloquentia*: «Due recenti pubblicazioni rendono singolarmente opportuna questa nuova e corretta edizione del libro di Dante. Da una parte la celebre lettera sulla lingua italiana del Manzoni, rinfrescando la controversia sopita da un pezzo, e, stavam per dire, giudicata nell’opinione universale, riapre ancora una volta il campo, ond’erano usciti trionfatori il Monti e il Perticari, e per poco non revoca in dubbio l’onore di quella vittoria. Dall’altra i discorsi inediti di Foscolo sulle vicende della lingua nazionale vengono in questi giorni per portare nuove forze al conflitto, ed aggiungere altri argomenti irresistibili alla dottrina propugnata dai seguaci di Dante» (TENCA, *Scritti linguistici*, cit., p. 76). - Invece l’interessante inedito del classicista PIETRO GIORDANI, *Monti e la Crusca* (Piacenza, Tip. di Domenico Tagliaferri, 1852), una sorta di lungo discorso rivolto al Monti, datato 1819, con rilievi puntuali al terzo volume della *Proposta*, all’eccessivo tono polemico verso la Crusca e all’atteggiamento borioso dell’autore, dal Tenca viene svalutato e addirittura ritenuto indegno di esser pubblicato: «poiché non si tratta di idee generali, alle quali il Giordani non si sollevò quasi mai, ma solo di minute sottigliezze intorno a parole o ad errori di stampa [...], era forse il caso di lasciarlo nell’oscurità, in cui giaceva da oltre trent’anni», ribadendo ad un tempo il ruolo fondamentale dell’opera montiana: «E la *Proposta* è ancora per noi il punto di partenza, in fatto di lingua e di riforma del vocabolario, opera nazionale e monumentale che l’Italia invoca indarno da tanto tempo» (nel «Crepuscolo», III, 39, 26 settembre 1852, pp. 616-9, a p. 619).

⁵ Il Bonghi (1826-1895), formatosi nell’ambiente puristico di Napoli, dopo il ’48 esule a Firenze e in Piemonte, nel 1852 fu accolto da Rosmini a Stresa, dove conobbe Manzoni. Se all’inizio, anche per influenza di Rosmini, guardò con riserva alla teoria fiorentinista, per la traduzione dei primi sei libri della *Metafisica* di Aristotile (Torino, Stamperia Reale, 1854) scelse «un partito di mezzo», abbracciando nella sostanza l’idea manzoniana: «Io non ammetto, dunque, per frasi e parole buone da scrivere, se non quelle che sono attualmente nell’uso fiorentino; e non vorrei derogare alla regola se non ne’ casi in cui quell’uso non m’offrisse davvero nulla d’adeguato al mio concetto: in questi casi, procurerei di trovar quella parola o quella frase che avesse, a ogni modo, maggiore probabilità d’entrare in quell’uso» (p. xviii). Le «fiorentinerie vere e pretese» di Bonghi, poco consone a quella traduzione, vennero subito criticate in una delle *Corrispondenze letterarie* dal Piemonte di ALESSANDRO D’ANCONA (ne «Lo Spettatore», I, 3, 18 febbraio 1855, p. 30). Con le sedici *Lettere critiche* (a Celestino Bianchi, direttore dello «Spettatore», apparse nella rivista fiorentina dal 18 marzo al 7 ottobre 1855) Bonghi, oltre a difendersi dalle osservazioni del D’Ancona (il quale, apparsa la prima “lettera”, ribadì le sue buone ragioni nello «Spettatore», I, 9, 1 aprile 1855, p. 101), e a trattare dello stile letterario, volle anticipare «da bersagliere» non pochi aspetti della teoria manzoniana, come dirà nella lettera al Carcano premessa a *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia* (Milano, Colombo e Perelli, 1856; seconda ed. aumentata e corretta, con

zione del fiorentino – considerato secondo le idee di «qualcheduno» che «s'è messo all'opera», ma che prudentemente non si nominava – era trattato alla fine, quasi di rincalzo alle originali riflessioni sulla «poca leggibilità» dei libri italiani, sullo stile letterario e, più in generale, sulla «casta» dei letterati. E per giunta con prese di posizione che furono giudicate «troppo miti»⁶.

una lettera a Carlo Landriani, Milano, Valentiner e Mines, 1873; terza ed. riveduta dall'autore, a cura di LUIGI MORANDI, Napoli, Morano, 1884; rist. in BONGHI, *Studi manzoniani*, a cura di FRANCESCO TORRACA, Milano, Mondadori, 1933, pp. 219-415, si cita da p. 222): «Come, persino con Aristotile alle mani, non c'è verso in Italia di sentir discorrere d'altro che di lingua [...]? O per quante altre generazioni ci abbiamo ancora a sciupare dietro alle parole? È vero, tra me e me, che c'è uno il quale potrebbe dar davvero della scure sul piede a tutte codeste quistioni, che ci agitano così inutilmente da tanto tempo. Se terminasse di scrivere e pubblicare quel suo libro che rumina e studia da tanti anni! Sì, ma quando? E cosa mi vieta di tentare il primo assalto e di corrergli avanti da bersagliere? Ho discorso tante volte con lui e di lingua e di parole, e mi ci ha fatto ripensare tante volte, che un po' di carta mi riuscirà d'imbrattarla con utile». Anche nella lettera al Landriani (1873) Bonghi rivelava «come il vero ispiratore delle mie lettere al Bianchi sia stato il Manzoni [...]». Io non ero stato, per vero dire, a nessuna scuola in Napoli; e quantunque conoscessi il Puoti, già gran maestro quivi di purezza di lingua e di trecentismo, non m'ero mai ascritto tra i suoi scolari. [...] Rosmini, grande ammiratore del Cesari, non aveva diversi concetti di lui, quantunque la molta occupazione della vita e la copia dei pensieri non gli permettessero nello scrivere quel lavoro di tarsia, ch'era il proprio precetto della scuola. Io ero arrivato a Stresa tutto imbevuto delle ammirazioni abituali; ed avevo, da giovane, fatto accanito spoglio dei trecentisti [...]. Pensate, che maraviglia mi fece, che turbamento mi produsse il sentire il Manzoni a proporre teorie così diverse sulla natura della lingua e sulla disciplina dello scrittore [...]. Io stetti bene un pezzo in guardia contro di lui; poich'egli era tra' miei letterati ritenuto *impuro*, ed avevo il Rosmini dalla mia; ma, a mano a mano, mi sentii conquistare, e mi si mutò l'animo» (pp. 235-6). Nel novembre 1852 Manzoni gli aveva dato da leggere il primo capitolo dell'opera *Della lingua italiana* cui stava lavorando, e Bonghi ne trascrisse ampi brani poi riutilizzati nelle *Lettere critiche* e nei suoi scritti manzoniani (cfr. *Studi manzoniani*, cit., pp. 36-9). - Per quanto il libro di Bonghi non sia «un libro profondo» e contenga «qualche teoria deboluccia», resta comunque il suo migliore, secondo BENEDETTO CROCE (*La letteratura della Nuova Italia*, III, Bari, Laterza, 1915, p. 284). Cfr. MAURIZIO VITALE, *Ruggiero Bonghi e la questione della lingua* [2004] (in *Id.*, *Divagazioni linguistiche dal Trecento al Novecento*, Firenze, Cesati, 2006, pp. 99-110).

⁶ In effetti della lingua si parla quasi solo nell'ultima lettera, e in modo piuttosto equilibrato: si evita di proposito di fare il nome di Manzoni, sebbene se ne riecheggino di continuo formulazioni e concetti; addirittura si riprendono dal testo manzoniano *Della lingua italiana* alcuni degli esempi dei modi di dire milanesi (BONGHI, *Studi manzoniani*, cit., p. 401) e un'ampia citazione (p. 410). Di matrice manzoniana anche le considerazioni sul vocabolario dell'uso: «Se poi non siete fiorentino [...] vi bisogna pregare de' fiorentini che vi facciano un vocabolario del loro dialetto, come n'avete uno del milanese, del veneziano, del napoletano [...]. Io non so come a uno de' letterati fiorentini del principio del secolo non sia venuto in mente che il miglior modo per dimostrare al Perticari e al Monti il loro torto era appunto questo: compilare un vocabolario del dialetto fiorentino, e invitarli a dare, a fissare a ciascheduno di que' vocaboli un corrispondente aulico e cortigiano. Si faccia ora; sarà la miglior guida per i maestri, e la più facile soluzione delle nostre quistioni, accettata praticamente da tutti, anche da quelli che continueranno a contestarne il valore teorico» (p. 414). - Severo il giudizio di Tommaseo sull'operazione compiuta dal Bonghi: «Questa delle controversie che educano la lingua è ragione che tolse dal Nostro [Manzoni], senza nominarlo, il Bonghi. Il quale parecchie altre

Come si vede, tranne la *Lettera al Carena* di Manzoni, niente di veramente nuovo e incisivo. E soprattutto, facendo le debite proporzioni, davvero quasi niente rispetto ai fiumi d'inchiostro versati nelle gazzette e nei libri dalla precedente generazione di letterati, quando, come notava sempre il Tenca, «l'influenza della lingua francese minacciando di corrompere allora il carattere dell'italiana, aveva fatto sorgere per necessità di resistenza lo studio e l'amore della nativa favella. Il Foscolo, il Monti, il Cesari, il Niccolini, il Botta, il Pericari, il Cesarotti e quanti avean fama di valenti ingegni in quel tempo erano scesi nella lizza sostenitori di avverse opinioni, ma intenti tutti a restituire all'Italia il tesoro della lingua»⁷.

Tant'è che il cosiddetto "decennio di preparazione", che ha sempre suscitato l'interesse degli storici del Risorgimento, viene saltato a piè pari dagli storici della questione della lingua. Difatti ai loro occhi appare pressoché privo di discussioni davvero importanti, analoghe a quelle contro il purismo che avevano caratterizzato la prima metà del secolo e a quelle contro il fiorentinismo manzoniano che caratterizzeranno il 1868 e il periodo seguente⁸.

Il calo d'interesse per la lingua

Non è facile spiegare una così netta e repentina battuta d'arresto nel dibattito sull'italiano come questa degli anni cinquanta dell'Ottocento. Va detto che

cose ne tolse, sciupandole per non saperle dire o perché le strappò da quell'ordine d'idee nel quale ragionevolmente si trovano congregate» (NICCOLÒ TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, pubblicati per la prima volta da TERESA LODI, Firenze, Sansoni, 1929, p. 93; ma cfr. spec. pp. 177-9; il testo è rist. in TOMMASEO, *Opere*, a cura di MARIO PUPPO, ivi, 1968, pp. 511-640, la cit. a p. 568).

⁷ TENCA, *Saggi critici*, cit., p. 99. Considerazioni analoghe in un suo inedito sul Niccolini (in Id., *Scritti linguistici*, cit., pp. 5-15, a pp. 5-7): «Le reazioni politiche avevano prodotto, come al solito, le reazioni letterarie. Il Consiglio Cisalpino aveva decretato che fossero bandite dalla repubblica la lingua greca e la latina [...]. Gli scrittori imbastardivano la lingua coi gallicismi, e nei pubblici atti e nelle continue traduzioni non ravvisavasi più traccia dell'idioma italiano. [...] La questione della lingua era diventata una questione di nazionalità [...]. Il Foscolo tuonava sdegnoso contra la barbarie dei "Demosteni cisalpini" e li fulminava con un celebre sonetto. Il Cesari risuscitava l'amore degli esemplari antichi [...]. Il Botta gridava contro i corruttori della lingua, e proponeva gli scrittori del cinquecento come gli unici esemplari dell'italiana favella. L'Alfieri predicava coi precetti e coll'esempio; e dietro a questi il Paradisi, il Lamberti, lo Strocchi, il Giordani, il Colombo s'adoperavano a contenere il torrente del gallicismo».

⁸ Si veda in proposito l'approfondita trattazione di VITALE, *La questione della lingua* (Palermo, Palumbo, 1978²) che nell'ampio capitolo sull'Ottocento (pp. 345-611), pur illustrando le idee "classicistiche" sulla lingua contenute negli articoli pubblicati da Tenca nel «Crepuscolo» (pp. 458-61), l'adesione di Bonghi alla teoria fiorentinista nel 1852 (pp. 448-9), o altri episodi coevi, non li pone in relazione colla temperie di quel particolare momento storico.

dopo il '48, e soprattutto dopo le cocenti delusioni del '49, era passata la voglia di battaglia ancora su una questione che in fondo era sempre una questione retorica: non pochi ne avvertivano la strumentalità e financo l'inconsistenza⁹. All'origine delle polemiche dei primi anni del secolo almeno c'erano stati dei motivi contingenti: da una parte il timore che l'italiano venisse sopraffatto dal francese, dall'altra il desiderio di rinnovamento linguistico e culturale nato col riformismo e l'illuminismo settecenteschi e poi alimentato dall'ammirazione per l'esempio e le novità della Francia¹⁰. Non è che tali controversie approdassero sempre a soluzioni convincenti: più che considerare la lingua per com'era o come appariva, si era finito per abbracciare teorie volte a ripulirla secondo convinzioni letterarie o ideali politici. Alcuni si erano illusi che bastasse reimmergersi nell'oro dei trecentisti, come sosteneva il purista veronese Antonio Cesari, o andare verso le parlate del popolo, cioè verso i dialetti. Altri, al contrario, che fosse facile liberarsi dai lacci di una tradizione letteraria arcaizzante e toscaneggiante, come auspicavano Vincenzo Monti, Giulio Perticari e i loro seguaci classicisti, i quali immaginavano un italiano più elegante e moderno: lingua universale, adatta alla scienza, alla letteratura, alla vita civile, fondata sui migliori campioni del passato e del presente, non più esclusivamente toscani, ma provenienti da ogni provincia d'Italia.

Allora si erano fronteggiati, in modo talvolta assai battagliero, diversi schieramenti, tutti desiderosi di accreditare la propria concezione della lingua e di prospettare ciò che sarebbe dovuto diventare l'italiano. Tanto infervoramento era degenerato in guerra aperta dopo la fine dell'epoca napoleonica, specie dopo il 1817, l'anno in cui Monti, continuando la fiera polemica contro il purismo avviata nel 1813, aveva pubblicato il primo tomo della poderosa *Proposta*¹¹.

⁹ Va anche ricordato che non pochi dei protagonisti che avevano contribuito ai dibattiti sull'italiano seguiti alla *Proposta* del Monti, si erano anche attivamente impegnati nei moti del '48, tanto che con il '49 furono costretti a defilarsi o a prender la via dell'esilio.

¹⁰ Sulle discussioni linguistiche nel primo Ottocento, vedi BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana* (Firenze, Sansoni, 1960, pp. 604-15); SEBASTIANO TIMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano* (Pisa, Nistri-Lischi, 1969²); MARIA CORTI, *Il problema della lingua nel romanticismo italiano* (in EAD., *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 161-91); STEFANIA DE STEFANIS CICCONI, *La questione della lingua nei periodici letterari del primo '800* (Firenze, Olshki, 1971); VITALE, *La questione della lingua* (cit., pp. 345 e sgg.); ID., *Loro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1986); LUCA SERIANNI, *Il primo Ottocento: dall'età giacobina all'Unità* (Bologna, il Mulino, 1989, pp. 39-58); RICCARDO TESI, *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea* (Bologna, Zanichelli, 2005, pp. 114-30); CLAUDIO MARAZZINI, *Da Dante alle lingue del Web. Otto secoli di dibattiti sull'italiano* (Roma, Carocci, 2013, pp. 155-71).

¹¹ [V. MONTI], *Proposta di correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca* (Milano, dall'Imp. Regia Stamperia, 1817-1824, tomi 6 in 3 voll.). Cfr. ANDREA DARDI, *Gli scritti di Vincenzo Monti*

Da quel momento le discussioni s'intensificarono fino a farsi incandescenti, favorite indubbiamente dal nuovo clima politico: «Era questa l'epoca in cui le nazioni, ridestatesi, cercavano un simbolo della loro unità e un elemento che cementasse la loro coesione. La lingua era uno dei fattori più ricercati e risolutivi a questo scopo. [...] Per l'Italia parrebbe che non ci dovessero essere problemi: un luogo comune [...] voleva che l'Italia avesse una sua lingua nazionale già adulta addirittura fin dall'epoca di Dante, cioè ancor prima di tutte le altre lingue nazionali europee. Questa fu l'opinione della maggior parte degli uomini del Risorgimento a cominciare da Mazzini. In realtà chi provava a penetrare entro questa lingua tramandata agli italiani dai loro predecessori si accorgeva che era una lingua nata e costruita per tutt'altro scopo, e quindi una lingua, se non da distruggere e sostituire (come avrebbe voluto il Manzoni), da rifondare completamente e da riorientare in senso del tutto diverso»¹².

D'altra parte, va anche detto che con la Restaurazione le aspirazioni al progresso civile e all'unificazione nazionale non avrebbero potuto trovar sfogo migliore che su un campo apparentemente neutro come quello filologico-linguistico, dove, anche a sbilanciarsi molto, non ci si esponeva a troppi rischi. Almeno agli occhi del potere politico¹³. Il discorso sull'italiano diven-

sulla lingua italiana (Firenze, Olschki, 1990); MONTI, *Postille alla Crusca "veronese"*, a cura di MARIA MADDALENA LOMBARDI (Firenze, Accademia della Crusca, 2005); CLAUDIA BONSI, «La lingua è università di parole». *La Proposta di Vincenzo Monti* (Padova, Esedra, 2018).

¹² Così sintetizza «il significato che hanno le lunghe e veementi dispute che percorrono tutto l'Ottocento», e non solo in Italia, GHINO GHINASSI, *Esperienze di uno storico della lingua italiana* [1992] (in ID., *Due lezioni di storia della lingua italiana*, a cura e con una premessa di PAOLO BONGRANI, Firenze, Cesati, 2007, pp. 15-40, a p. 33). Concetti analoghi Ghinassi aveva espresso nell'«Introduzione» [1988] alla *Storia della lingua italiana* di MIGLIORINI (nuova ed., Milano, Bompiani, 2019, pp. VII-L, a pp. XLIV-V) «Il rapporto tra lingua e nazione, così stretto e vibrante in epoca risorgimentale ("La Patria è una e indivisibile", dichiarava Mazzini nei *Doveri degli uomini*, esortando: "Come i membri d'una famiglia non hanno gioia della mensa comune se un d'essi è lontano, rapito all'affetto fraterno, così voi non abbiate gioia e riposo finché una frazione del vostro territorio sul quale si parla la vostra lingua è divelta dalla Nazione), non passava ancora, prima del Sette-Ottocento, attraverso un terreno così incandescente. La lingua comune codificata e diffusa nel Cinquecento, come quella vagheggiata da Dante, era, malgrado l'apparente continuità, qualcosa di diverso, e non aveva certo, salvo in casi isolati [...], questi sottintesi politici. Era una lingua letteraria, fatta in primo luogo per l'eleganza e la correttezza dello scrivere, e anche strutturalmente caratterizzata come tale (si pensi, per esempio, alla sua ricca e invincibile polimorfia di palese matrice retorica [...]): una lingua offerta certamente soprattutto agli scrittori italiani [...], ma proprio per la sua eleganza (che non ha confini) dilagante anche fuori d'Italia [...]. Il Manzoni stesso lo avvertiva, a metà Ottocento, quando cancellava drasticamente quella lingua dalle sue speranze per un futuro che già si profilava distintamente, e la considerava come "una collezione parziale", un "miscuglio di vocaboli", un fantasma di lingua piuttosto che una lingua vera».

¹³ E in effetti tali accesi contrasti non furono ostacolati: «I governi lasciavano fare, contenti che le guerricciuole letterarie distraessero le menti dalla cosa pubblica. In Italia ricomparivano i soliti

ne così anche una comoda copertura per alludere ad altro, tanto che intorno ad esso si formarono veri e propri partiti.

I quali s'irradiavano da due poli contrapposti: quello progressista dell'illuminato classicismo "lombardo" e quello moderato, e talora retrogrado, del purismo "toscanista". Da una parte i fautori di una proposta di ammodernamento linguistico, per un italiano comune di stampo classico, adatto all'élite scientifico-letteraria e di respiro nazionale. Dall'altra i tradizionalisti, legati al rispetto dell'originaria matrice letteraria dell'italiano e a una lingua modello, fosse il fiorentino trecentesco della Crusca o il toscano parlato dal popolo. Le continue polemiche fra "lombardi" e "toscani" non fecero che accrescere mistificazioni e fraintendimenti intorno alla lingua comune, una lingua che avrebbe dovuto essere unitaria e simbolo d'identità nazionale. E che appunto perciò ora doveva accogliere gli apporti di ogni regione ora doveva eliminare ogni traccia di dialettalismo; ora andava difesa dai barbarismi, ora liberata dalle anticaglie; ora era viva e se ne rintracciavano le vestigia in ogni lembo della Penisola, ora andava ricreata ex-novo perché pareva morta del tutto¹⁴.

fenomeni della servitù: battaglie in favore e contro la Crusca, quistioni di lingua, diverbi letterari» (FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1873, II, p. 451). In realtà, allora si batteggiava sulla lingua proprio per affrancarsi dalla passata "servitù", come scrisse Settembrini, rievocando la "militanza" puristica del Puoti: «Voi sapete che quando un popolo ha perduto patria e libertà e va disperso pel mondo, la lingua gli tiene luogo di patria e di tutto [...]. Sapete che così avvenne in Italia, e che la prima cosa che volemmo quando ci ridestammo italiani dopo tre secoli di servitù, fu la nostra lingua comune, che Dante creava, il Machiavelli scriveva, il Ferruccio parlava. Sapete infine che parecchi valenti uomini si diedero a ristorare lo studio della lingua, e fecero opera altamente civile, perché la lingua per noi fu ricordanza di grandezza di sapienza di libertà, e quegli studi non furono moda letteraria, come ancor credono gli sciocchi, ma prima manifestazione del sentimento nazionale. Ora tra questi valenti uomini fu il Marchese Basilio Puoti, il quale lasciato il titolo, la primogenitura, e il governo della famiglia al suo fratello minore, si messe ad insegnare gratuitamente le lettere e la lingua d'Italia» (LUIGI SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, con prefazione di F. DE SANCTIS, ivi, 1879, pp. 80-1).

¹⁴ L'idea che perfino in quest'epoca una vera lingua comune non esistesse in Italia, idea che ebbero in molti e che fu anche di Manzoni, oltre ad esser contraddetta dai dati di fatto, lo è da varie testimonianze, fra le quali ricordo quella di GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE (*Vite ed elogi d'illustri Italiani*, Pisa, Capurro, 1818, I, pp. XXII-III): «la lingua comune d'Italia, non è solamente scritta, ma parlata in tutta Italia. [...] Noi Piemontesi medesimi, che siamo i meno Italiani di tutta Italia, per molti motivi che qui non accade di divisare, in una contrada dove "Le donne, i Cavalier, le armi, gli amori" si esprimono per lo più in Lingua Francese; ciò non ostante però, quando ci occorre di conversare con Sardi o con Genovesi, che sono pure sudditi della stessa monarchia, parliamo la Lingua comune d'Italia, cosa che gli stessi Savojardi sono costretti talvolta di fare». In generale, sull'infondatezza dell'opinione che l'italiano fosse una "lingua morta", vedi GIUSEPPE GALASSO, *Nazione culturale, lingua, identità italiana* (nel vol. *L'italiano dei vocabolari*, a cura di NICOLETTA MARASCHIO, DOMENICO DE MARTINO, GIULIA STANCHINA, Firenze, Accademia della Crusca, 2013, pp. 55-63).

Insomma una lingua che in diverse di quelle discussioni si faceva sempre più immaginifica e disancorata dalla realtà.

Alla fine, come s'è detto, ad avere la meglio era stato il partito del classicismo progressista, nonostante le intemperanze e le forzature della *Proposta* montiana e la fragilità dell'impianto teorico che le aveva dato il rivoluzionario Perticari con due saggi che furono ristampati ed ebbero grande seguito: *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori* (1817) e *Dell'Amor patrio di Dante e il suo libro intorno il volgare eloquio* (1820), nei quali si sosteneva l'esistenza già in epoca antica di una lingua italiana comune, testimoniata dalla poesia della Scuola siciliana, derivante dal "romano comune" intermedio fra latino e idiomi volgari, e dunque originaria e anteriore allo stesso fiorentino, che così veniva a perdere la sua primazia¹⁵. Un impianto teorico, quello di Perticari, che nonostante fosse puntualmente demolito fin dagli anni trenta dal buon senso storico-filologico del modenese Giovanni Galvani, continuò a lungo a trovare estimatori¹⁶. Del resto, al di là dei limiti delle loro teorie, i classicisti avevan gioco facile: la Crusca era ormai un vecchio arnese tarlato e malrattoppato che mostrava a prima vista tutti i suoi limiti; il trecentismo dei puristi si poteva considerare un fuoco di paglia nel secolo dell'elettricità, delle locomotive, del telegrafo; le pretese linguistiche di una regione e, addirittura, di una città ritenuta da molti chiusa in sé e culturalmente arretrata, come Firenze, si facevano sempre più indifendibili. Specialmente ora che si pensava in grande a una lingua nazionale, che certo non poteva esser ridotta ai riboboli o alle anticaglie di una parlata municipale.

¹⁵ Il primo dei due trattati del Perticari occupava quasi per intero il tomo d'apertura della *Proposta* (ed. cit., I, parte I, 1817, pp. 1-198; per il resto, oltre alla lettera prefatoria al marchese Gian Giacomo Trivulzio, del Monti il vol. conteneva un'appendice di polemica contro il Cesari, pp. 205-39); il secondo, *Dell'amor patrio di Dante*, costituiva invece il quarto tomo (*Proposta*, cit., II, parte II, 1820, pp. 447). Su Giulio Perticari (1779-1822) e le sue teorie a favore della lingua "cortigiana" vedi MARAZZINI, *Storia e coscienza della lingua italiana dall'Umanesimo al Romanticismo*, (Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, pp. 187-200); GUIDO LUCCHINI, *Note e appunti sulla collaborazione tra Monti e Perticari* (in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, a cura di GENNARO BARBARISI, Milano, Cisalpino, 2005, II, pp. 915-37).

¹⁶ Giovanni Galvani (1806-1873) prese posizione sulle teorie del Perticari dapprima con il discorso *Della lingua universale e comune e se questa sia quella delle classiche scritture* (Modena, per gli eredi Soliani, 1830), che fu ripubblicato insieme a un'analisi del *De vulgari eloquentia* in *Dubbi e verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua* (Modena, dalla tipografia Camerale, 1834), opera poi ristampata con notevoli ampliamenti (Milano, Turati, 1846). Senza alcun spirito polemico, Galvani mostrava le forzature interpretative e gli errori filologici presenti nei libri di Perticari, demolendo l'ipotesi di un originario idioma comune, anteriore al toscano, rappresentato dai poeti della corte federiciana. Cfr. VITALE, *La questione della lingua*, cit., pp. 432-4; MARAZZINI, *Da Dante alle lingue del Web*, cit., pp. 165-6.

Ma era arrivato il '48 coi suoi entusiasmi e i disinganni e la profonda crisi che si era lasciato dietro. E com'erano crollati i sogni di rinnovamento politico, così erano crollati anche quegli ideali linguistici: riposte le bandiere fatte sventolare per più di un trentennio, si apriva un più realistico periodo di ripensamenti e di riposizionamenti. In particolare, per un lungo spazio di tempo, il discorso pubblico sull'italiano si affievolì assai fin quasi a cessare del tutto, anche nel campo dei classicisti¹⁷.

L'entrata in lizza dei vocabolari

Così, dopo il '48, mentre si veniva delineando sempre meno nebulosamente il futuro edificio della nazione, invece di discutere ancora di lingua e di parole, si preferì puntare sui fatti. E i fatti, per dei letterati pur sempre infatuati delle medesime passioni, erano innanzitutto i vocabolari, all'interno dei quali quella lingua e quelle parole le si potevano materializzare e circoscrivere, raffigurare e nobilitare secondo ideali e scopi più o meno espliciti. Ecco dunque che gran parte delle energie che prima si erano spese nelle polemiche, si riversano ora – anche grazie alle sollecitazioni critiche della *Proposta* montiana e all'impiego di metodi più razionali – nella realizzazione di nuove opere lessicografiche di ogni genere e dimensione, o nella revisione di quelle apparse nei decenni precedenti¹⁸. Tanto che la discussione sulla lingua in questi anni è come se si venisse trasformando in una silenziosa “conversazione” di strumenti e monumenti lessicografici contrapposti.

Ogni vocabolario consentiva, infatti, di prender posizione sull'italiano non con chiacchiere e proclami, ma in modo fattivo e concreto, offrendo un reale contributo alla coscienza linguistica e nazionale degli Italiani, ora che si avvertiva come incombente l'unificazione politica della penisola. Che le cose stessero

¹⁷ In quegli anni, a parte la razionale normalizzazione linguistica proposta da Gheradini e interventi come quelli di Tenca nel «Crepuscolo», l'unica affermazione dal lato del classicismo letterario che fece un qualche rumore, fu quella del gruppo di giovani scrittori che andarono sotto il nome di “amici pedanti”. Del gruppo, formatosi a Firenze nel 1856 in polemica coi toscopuristi alla Fanfani e coi romantici popolareggianti, facevan parte Giosuè Carducci, Giuseppe Chiarini, Giuseppe Torquato Gargani, Ottavio Targioni Tozzetti.

¹⁸ Per un ampio e accurato panorama della lessicografia dell'Ottocento vedi MARAZZINI, *L'ordine delle parole. Storia dei vocabolari italiani* (Bologna, il Mulino, 2009, pp. 247-315; il capitolo è significativamente intitolato: “L'Ottocento, secolo d'oro della lessicografia”). Anche se non è possibile stabilire confronti numerici esatti (se non per qualche settore particolare: vedi le nn. 22 e 23), appare abbastanza evidente che la concentrazione maggiore di opere e di nuove idee lessicografiche si ritrova negli anni che precedettero l'Unità.

così lo si capisce, fra l'altro, anche dalla centralità che ha il "vocabolario" nella diradata e poco appariscente riflessione coeva sulla lingua, dalla *Lettera al Carena* di Manzoni agli articoli di argomento linguistico destinati al «Crepuscolo» da Carlo Tenca, che in gran parte non sono altro che recensioni di vocabolari¹⁹.

Si resta davvero meravigliati considerando l'insieme, la varietà, il valore delle opere lessicografiche che appaiono nel decennio che precede l'Unità. Si è accennato al *Prontuario* del Carena, un'opera che godé di una straordinaria fortuna²⁰. Ma la schiera dei vocabolari "metodici" o "domestici", analoghi

¹⁹ A conferma che, allora, occuparsi della questione della lingua voleva dire occuparsi di vocabolari (e viceversa), quasi tutti gli interventi raccolti da Angelo Stella in TENCA, *Scritti linguistici*, cit., sono recensioni di opere lessicografiche. E il direttore del «Crepuscolo» prende in considerazione non solo i vocabolari dell'italiano, come quelli di Gherardini, Fanfani, Tommaseo, ma soprattutto i vocabolari dialettali, in particolare per l'area lombarda: quello pavese di Carlo Gambini (1850), quelli milanesi di Giuseppe Banfi (1852) e Francesco Cherubini (1839-1856), quelli di Angelo Peri per il cremonese (1847-1854), di Bonifacio Samarani per il cremasco (1852), di Pietro Monti per il comasco (1856), di Carlo Malaspina per il parmigiano (1856-1857). Per Tenca, infatti, lo studio dei dialetti andava al di là del puro interesse locale e aveva una sua funzione anche in rapporto alla lingua nazionale, come scriveva nel 1850 recensendo il vocabolario pavese: «Per chi non crede che la lingua italiana sia cosa fissa entro i limiti d'un secolo o circoscritta al territorio d'una sola provincia, i vocabolarii dei singoli dialetti municipali devono assumere non poca importanza pel sussidio che arrear possono al patrimonio della favella nazionale. Oltre al giovare che fanno gli studiosi a cambiare in buon metallo la moneta erosa del proprio paese, oltre al rendere più facili e più stretti i rapporti tra la lingua parlata e la lingua scritta, essi raccolgono e serbano molte forme e voci dell'uso, meritevoli di sopravvivere, e che altrimenti andrebbero o smarrite od ignote» (p. 68). E ancora: «Quando l'Italia possedesse illustrati e classificati a questo modo tutti i suoi dialetti, si riuscirebbe forse una volta ad intendersi fra città e città, e a cessare una disputa che riesce a sì gran danno della nazione. Gli scrittori [...] non dovrebbero più stare in forse nell'adoperare un vocabolo, quando questo apparisse registrato in un numero sufficiente di vocabolarii municipali. E forse potremmo col soccorso di ciascun vocabolario compilare un elenco di quelle voci che mancano alla lingua scritta, e che si riconoscono comuni al più delle genti italiane» (p. 71; cfr. anche n. 2).

²⁰ Del *Prontuario* del Carena, un'opera che avrebbe dovuto abbracciare tutto il lessico delle attività e delle subculture materiali, per singoli settori e terminologie, apparvero tre parti: dopo il *Vocabolario domestico* del 1846 (cfr. n. 2), nel 1853 uscì il *Vocabolario d'arti e mestieri* (comprendente il lessico dell'architetto, dell'agrimensore, del cartai, ecc.; fino a quelli del parrucchiere, del pettinangolo, della lavandaia e della stiratora); una terza parte, con il *Vocabolario dei veicoli di terra, e dei veicoli su acqua, e frammenti relativi al vocabolario mercantile, alla zecca, ed al cavalcare*, uscì postuma (Torino, Stamperia Reale, 1860), a cura di AMEDEO PEYRON, che nella prefazione datata 10 luglio 1859, auspicando la compilazione di altri lessici metodici fondati sul toscano, scriveva: «Se noi evitiamo questa specie di egemonia [toscana], rimarremo nella lingua ciò che sempre fummo in politica, gridatori d'unità in teorica ma municipali dissidenti in pratica [...]. All'egemonia filologica della Toscana il Monti aveva proposto di sostituire un congresso di dotti italiani, così egli preludeva alle famigerate Costituenti del 1848, che nominar non si possono senza arrossire. Il secolo osteggia ogni autorità antica, e ad essa vorrebbe surrogarne una nuovissima; ma siccome non potrà probabilmente creare un popolo, che per antica tradizione adoperi nell'uso quotidiano una terza lingua, però noi atteniamoci alla norma Toscana, come i Greci all'Attica»: affermazioni notevoli per uno studioso che era stato fra i collaboratori della *Proposta*. - L'opera del Carena, oltre

al Carena, che furono allora pubblicati è incredibilmente nutrita, comprendendo quelli di Francesco Taranto e Carlo Guacci (1849), di Gianfrancesco Rambelli (1850), di Francesco Zanotto (1852-1855), di Domenico Ruggero Greco (1854-1856); senza contare le ristampe e i lessici metodici che partivano dal dialetto per arrivare all'italiano²¹.

Numerosi in quegli anni anche i vocabolari di neologismi e barbarismi. Si trattava di un fiorente settore lessicografico appannaggio dei puristi che così intendevano sgombrare la lingua dalle interferenze forestiere (per lo più calchi di matrice francese), e arginare la valanga di novità lessicali del linguaggio burocratico-amministrativo. E nel "difendere" la purezza della lingua, come se si trattasse dell'integrità della vagheggiata nazione, si era andati tanto in là con tali liste di proscrizione, che nel 1858-1860 Prospero Viani, un filologo illuminato e ammiratore di Leopardi, pubblicherà due volumi di *Pretesi francesismi* per dimostrare che buona parte di quelli che si ritenevano forestierismi non erano tali o circolavano già da secoli in italiano, anche per la penna di buoni scrittori²².

Ancor più numerosi i lessici speciali e quelli dedicati alle varie terminologie tecnico-scientifiche, alcuni davvero pregevoli, come l'ottimo *Dizionario della economia politica e del commercio* di Gerolamo Boccardo (1857-1861)²³. O come l'ampio *Dizionario economico delle scienze mediche* di Mosé Giuseppe

alle ripetute stampe torinesi ufficiali (edite da Fontana e poi dalla Stamperia Reale), ebbe in quel decennio numerose ristampe napoletane delle sue due prime parti (Cataneo, 1850; Fibreno, 1854; Lauriel-Marghieri, 1856; Jovene, 1856; Boutteaux-Aubry e Marghieri, 1858 e 1859); nel 1865 apparve un'edizione completa anche a Milano presso l'editore Carrara.

²¹ Su questo tipo di strumenti lessicografici, dove le parole sono disposte non per alfabeto ma per concetti, ambiti, nomenclature, in modo da renderle facilmente reperibili a chi non le conosca, e perciò dedicati di solito alla terminologia che più varia da regione a regione, quella "domestica" e delle arti e mestieri, cfr. CARLA MARELLO, *Lessico ed educazione popolare. Dizionari metodici italiani dell'Ottocento* (Roma, Armando, 1980). Fra i dialettali di quegli anni si segnalano: CARLO AZZI, *Vocabolario domestico ferrarese-italiano* (Ferrara, F.lli Buffa, 1857); ANGELO PAGANINI, *Vocabolario domestico genovese-italiano* (Genova, Tip. Schenone, 1857).

²² Vedi PAOLO ZOLLI, *I dizionari di neologismi e barbarismi del XIX secolo. Note linguistiche e bibliografiche* (in ID., *Saggi sulla lingua italiana dell'Ottocento*, Pisa, Pacini, 1974, pp. 7-66; dall'Indice cronologico risultano 35 opere nuove e riedizioni dal 1850 al 1860); cfr. anche MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, cit., pp. 306-10.

²³ Cfr. ZOLLI, *Bibliografia dei dizionari specializzati italiani del XIX secolo* (Firenze, Olschki, 1973; dall'Indice cronologico, pp. 146-8, si può constatare che nel decennio preunitario apparvero ben 53 lessici specialistici: solo 45 in media per decennio nel periodo precedente). - Il *Dizionario* del BOCCARDO (Torino, Franco, 1857-1861) venne ristampato, in edizioni ampliate e migliorate dall'autore (Milano, Treves, 1875-1877 e 1881-1882); sulla sua importanza come fonte linguistica cfr. PATRICIA COMUZZI PIGHIN, *Francesismi e neologismi nel «Dizionario della economia politica e del commercio» di Gerolamo Boccardo* (in «Studi mediolatini e volgari», XXVI, 1978-1979, pp. 125-41).

Levi (1851-1860). Dopo il '48 apparvero anche diversi vocabolari del linguaggio politico, fra cui assai interessante per la sua impostazione liberale e progressista il *Dizionario politico popolare* stampato nel 1851 a Torino²⁴.

Particolarmente intensa la produzione di vocabolari dialettali, ora sempre più spesso in funzione didascalica, pensati cioè per suggerire le voci italiane corrispondenti a chi conosceva solo quelle della sua parlata²⁵. In proposito va ricordato l'incompiuto *Vocabolario milanese-italiano* progettato nel 1856 da Manzoni insieme a Luigi Rossari e Giovan Battista Giorgini: «s'è concertato con Bista un vocabolario milanese-toscano; il quale, ridotto alla parte veramente utile, potrà esser fatto in molto meno tempo di quello che uno possa figurarsi alla prima. Bista ha il fermo proposito d'intraprendere questo lavoro; e naturalmente si sono pensati tutti i mezzi per far la cosa con sicurezza. Ci sono a Siena più di 70 studenti fiorentini; e lui ha poi a Firenze amici e amiche da fidarsene in tutto e per tutto»²⁶.

Ma di maggior interesse per il ruolo che ebbero nel rappresentare e divulgare una determinata concezione dell'italiano furono i vocabolari generali della lingua, sia i grandi vocabolari storici, che i vocabolari "manuali", come

²⁴ Vedine l'edizione a cura di PIETRO TRIFONE (Roma, Salerno, 1984). D'impostazione moderata il *Dizionario politico nuovamente compilato ad uso della gioventù italiana* (Torino, G. Pomba e C., 1849); del 1851, manoscritto, un *Vocabolario socialista*: cfr. TRIFONE, *Ricerche sulla formazione del vocabolario socialista* (in «Studi linguistici italiani», IX, 1983, pp. 179-207). Degli stessi anni il *Nuovo vocabolario filosofico-democratico* (Firenze, Tip. G.B. Campolmi, 1849-1850), riedizione aggiornata del lessico controrivoluzionario (Venezia, Andreola, 1799) del gesuita Lorenzo Ignazio Thjulén: «Quest'edizione [del 1849] presenta delle note che mettono in relazione la demistificazione compiuta dal Thjulén dei fatti e del linguaggio del triennio 1796-1799 con gli avvenimenti politici italiani, soprattutto fiorentini e romani, del 1848-1849, ravvisando dunque una sostanziale continuità e consonanza fra il gergo rivoluzionario di allora e quello liberal-mazziniano del presente» (ANTONIO VINCIGUERRA, *Alle origini della lessicografia politica in Italia*, Firenze, Cesati, 2016, pp. 45-6). Cfr. anche ERASMO LESO, *Momenti di storia del linguaggio politico* (in *Storia della lingua italiana*, a cura di SERIANNI-TRIFONE, II. *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 703-55, a pp. 702-13).

²⁵ Sui vocabolari "antidialettali" lombardi vedi MARIO PIOTTI, *La lessicografia dialettale lombarda tra Sette e Ottocento* (Milano, LED, 2020, pp. 115-35).

²⁶ ALESSANDRO MANZONI, *Tutte le lettere*, a cura di CESARE ARIETI, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di DANTE ISELLA (Milano, Adelphi, 1986, III, p. 119: lettera a Teresa Manzoni Borri, da Viareggio, 14 settembre 1856). Su tale progetto, a cui Manzoni aveva pensato già dopo i *Promessi sposi* del 1827, affidando agli amici fiorentini Cioni, Niccolini e Borghi la revisione della parte italiana della prima edizione del *Vocabolario milanese* (1814) del Cherubini, vedi LUCA DANZI, *Le "giunte" di Luigi Rossari alla seconda edizione del «Vocabolario milanese» e la "rivista" del '56* (in *Studi di letteratura italiana offerti a Dante Isella*, Napoli, Bibliopolis, 1983, pp. 261-92); ID., *Lingua nazionale. Lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2001. - Va rilevato, in questa come nelle altre iniziative lessicografiche o paralessicografiche manzoniane che puntano alla lingua dell'uso, il prevalente ricorso a informatori delle classi più elevate o che hanno comunque piena dimestichezza con la lingua letteraria.

allora si diceva: quelli in un sol volume destinati soprattutto alla scuola e alla consultazione corrente. E per entrambe le categorie escono proprio adesso opere importanti e innovative che segnano una svolta nella storia della lessicografia italiana.

Nel settore dei grandi lessici storici qualcosa di clamoroso riguardò, per ben due volte nell'arco di quegli anni, l'Accademia della Crusca e il suo vocabolario²⁷. Dapprima si trattò di una sorta di dichiarazione di fallimento. Avviata nel 1843 la stampa della quinta impressione, voluta e sostenuta dal granduca Leopoldo II, nel 1852 essa fu di colpo interrotta dal governo su parere di una commissione ministeriale: la Crusca cedette addirittura la tipografia che provvedeva alla stampa del vocabolario, come se quell'impresa non si dovesse riprendere più. Il motivo era lampante: l'opera avanzava con estenuante lentezza, fra continui ripensamenti e critiche feroci, tanto che in dieci anni ne erano usciti appena nove fascicoli che non arrivavano in fondo alla lettera A: andando di quel passo, per completare l'opera – come fu dimostrato con matematica esattezza dallo stampatore – ci sarebbero voluti almeno 270 anni²⁸.

La seconda volta si trattò di una resurrezione del tutto inaspettata. Deciso nel dicembre 1857 di cambiar sistema di compilazione, accettando anche alcuni dei criteri indicati nella *Proposta* montiana, si ricominciò tutto da capo: «e già per una Accademia, e Accademia fiorentina, *le temps ne fait rien à l'affaire*: ma così almeno si farà meglio», scriveva Capponi a Tommaseo²⁹. Ma poi, partiti i Lorena e dissoltosi il pacifico clima della pur bella e cara “Tosca-

²⁷ Sulle vicende della Crusca nel sec. XIX cfr. SEVERINA PARODI, *Quattro secoli di Crusca. 1583-1983* (Firenze, Accademia della Crusca, 1983, pp. 135 e sgg.); MIRELLA SESSA, *La Crusca e le Crusche. Il «Vocabolario» e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento* (ivi, 1991); *La Crusca nell'Ottocento*, a cura di ELISABETTA BENUCCI, MASSIMO FANFANI, ANDREA DARDI (Firenze, Società editrice fiorentina, 2003), M. FANFANI, *Vocabolari e vocabolaristi. Sulla Crusca nell'Ottocento* (ivi, 2012); E. BENUCCI, *Letterati alla Crusca nell'Ottocento* (Firenze, Accademia della Crusca, 2016).

²⁸ Su questa edizione abortita vedi GUGLIELMO VOLPI, *Il primo tentativo della quinta edizione della Crusca* (nella «Rassegna nazionale», marzo 1923, pp. 242-50); PARODI, *Quattro secoli di Crusca* (cit., pp. 130-37). Significativa e interessante la libellistica germogliata sul momento: PIETRO FANFANI, *Osservazioni al nuovo Vocabolario della Crusca* (Modena, Vincenzi, 1849); ID., *Secondo osservazioni sopra il nuovo Vocabolario della Crusca* (Firenze, sopra le Logge del grano, 1850); GIOVAN BATTISTA DE CAPITANI, *Le 288 pagine della ristampa odierna del Vocabolario della Crusca* (Milano, Società tip. del Classici italiani, 1850); DONATO SALVI, *Osservazioni alle Osservazioni sopra il nuovo Vocabolario stampate a Modena nel maggio 1849* (Firenze, Cecchi, 1851). Sui conteggi economico-tipografici relativi a quell'impresa cfr. GIUSEPPE AIAZZI, *Ragioni per le quali la ditta tipografico-libreraria Guglielmo Piatti acconsentì alla risoluzione del contratto stipulato colla I. e R. Accademia della Crusca per l'impressione della quinta edizione del Vocabolario* (Firenze, Baracchi, 1847).

²⁹ NICCOLÒ TOMMASEO-GINO CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, per cura di ISIDORO DEL LUNGO e PAOLO PRUNAS, IV, I, Bologna, Zanichelli, 1923, p. 152 (lettera del 31 dicembre 1857).

nina”, mentre la Crusca si accingeva a diventare un’*accademia nazionale*, al vocabolario si lavorò con insolita alacrità, tanto da poterne pubblicare, nel 1863, un primo grande volume, dedicandolo al re Vittorio Emanuele. Per questa “nuova” quinta impressione del loro *Vocabolario* gli accademici non solo avevano accresciuto l’insieme dei testi di riferimento e si erano moderatamente aperti alla lingua dell’uso, ma, seguendo le idee del Monti, avevano deciso di cassare dal lemmario ogni inutile anticaglia, senza immaginare che in un lessico storico ciò avrebbe creato infiniti problemi³⁰.

³⁰ Non era facile, in un vocabolario “storico” come quello della Crusca, escludere dal lemmario voci arcaiche e varianti disusate – secondo il Monti «fracidi vocabolacci, cui niuna virtù d’umano intelletto può richiamar dal sepolcro» – per seppellirle in un “Glossario” a parte. Anche i criteri per la selezione illustrati da BRUNONE BIANCHI nella Prefazione al *Vocabolario* (Firenze, Cellini, 1863, p. v) erano tutt’altro che chiari: «Quanto poi al regolo che si tiene a guida in tal giudizio, diremo, che prima è il fatto stesso dell’assoluto abbandono di quella data parola o forma così per parte degli scrittori tutti Italiani, come dei ben parlanti; poi la sua origine o qualità; e più di ogni altra cosa l’orecchio toscano. Ma contuttociò, sebbene non sarebbe alla fine un gran male se alcuna volta ci venisse fatto di portar nel Glossario qualche parola che ad altri paresse degna d’aver posto nel Vocabolario dell’uso, noi andiamo in questa separazione molto riservati, perché amiamo meglio lasciar tra i vivi chi ha cera di morto, che ammazzare chi aver può ancora alcuno spirito o qualche ragione di vita». Difatti del Glossario fu pubblicato un solo fascicolo e poi si cessò. ~ Tale svecchiamento del lemmario fu la prima cosa a cui gli accademici pensarono non appena si decise di riprendere il lavoro: nella lettera del 31 dicembre 1857 Capponi subito informava Tommaseo «che la Crusca riformerà il Vocabolario separando il morto dal vivo, ed il morto non risuscitabile rigetterà in un Glossario che si farà contemporaneamente» (TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio*, cit., IV, I, p. 152). Di parere diverso il Dalmata che così scrive a Capponi il 6 gennaio 1858: «io non veggo come la Crusca possa dividere di netto il morto dal vivo, quando la lingua letterata italiana, e fin la Toscana vivente, patisce il tormento di Mesenzio [...]. Perché non distinguere con un segno, nell’unico dizionario, il morto dal vivo, cioè quel che pare morto? E dico *pare*, pensando a quel tanto d’antico che vive e nelle vostre campagne e negli angoli delle vostre città; pensando come a memoria nostra certe voci e modi antiquati si sian visti rivivere per farsi ridire. Osereste voi ammazzare l’*improntitudine* e l’*organamento*?» (pp. 156-7). Rispondeva Capponi: «La nuova edizione dovrebbe soltanto registrare quelle voci o significati o locuzioni che un galantuomo dovrebbe, o che potrebbe, usare scrivendo» (p. 161). Al che replicava Tommaseo il 25 gennaio: «Pareva a me che un doppio Dizionario fosse incomodo, e fendesse la lingua, come dicevano de’ serpenti, dove al contrario il non dividere la parte antica potesse non solo alla storia della lingua servire, ma o a ravvivarne o a renderne più legittimi e ragionati certi usi. I segni di *voce antica, latina, poetica* erano fin qui o pochi o troppi, e non tutti a proposito collocati: conveniva trovare un segno solo, che dicesse, voce poco o punto usitata. E anche questo, assegnarlo a dovere era già difficile assai, ma non tanto quanto [...] fare un taglio netto, che io credo impossibile. C’è delle voci e de’ modi in un senso viventi, in altro no: come scindere l’articolo unico, cioè il concetto, in due dizionarii, e condannare sicuramente certe forme belle a morte, e certe tollerate, ma non tollerabili, a vita? [...] Voi dite la Crusca darà per vivo tutto quello che un galantuomo può dire. I galantuomini possono dire e fare di quelle cose che non sono permesse ai birbanti. La parola da voi scelta m’avverte che la questione è d’alta moralità, come tutte le questioni, segnatamente di lingua» (ivi, pp. 162-4). Affiorano in questo contrasto fra una concezione selettiva della lingua e una diacronicamente inclusiva, parametri analoghi a quelli che opponevano Tommaseo a Manzoni: cfr. n. 83.

Anche gli altri grandi vocabolari storici risentirono più o meno profondamente della radicale critica montiana ai metodi lessicografici tradizionali e al fiorentinismo cruscante. I lessici più vicini alle indicazioni della *Proposta* apparvero a Napoli e a Milano. A Napoli erano stati compilati da Raffaele Liberatore e dai suoi collaboratori i sette volumi del *Vocabolario universale italiano* (1829-1840), stampato dalla Società Tipografica Tramater: un'opera ricchissima di voci letterarie ricavate da nuovi spogli, termini scientifici, neologismi, che non a caso servì di base per vari vocabolari minori e fu ristampata a Mantova fra il 1845 e il 1856 dai Fratelli Negretti, con numerose giunte e correzioni dovute ad Anton Enrico Mortara, Bernardo Bellini, Gaetano Codogni, Antonio Mainardi³¹. A Milano Giovanni Gherardini, dopo le *Voci e maniere di dire additate ai futuri vocabolaristi* (1838-1840), pubblicò l'opera ortografica *Lessigrafia italiana* (1843, 1849²) e, rifondendovi le *Voci e maniere*, il ricco *Supplimento ai vocabolari italiani* (1852-1857), lavori in cui traspare la sua concezione "italianista" e un chiaro disegno di razionalizzazione lessicale fondato sull'etimologia³².

Ma i vocabolari storici di maggior peso furono quelli del Manuzzi e di Tommaseo, che, pur sensibili al nuovo clima, restarono entrambi, ma in modo assai diverso, ancorati al modello lessicografico della Crusca. Niccolò Tommaseo, dopo l'esilio di Corfù, alla metà degli anni cinquanta era approdato a Torino proprio con la volontà di realizzare il grande vocabolario che aveva sognato fin dalla giovinezza e nel quale la Crusca doveva costituire come una sorta di fondamentale basso continuo cui legare le sue personali "armonizzazioni" lessicali. Nella capitale subalpina ebbe la fortuna di trovare

³¹ Sul *Vocabolario universale* Tramater, che fu poi riedito ancora una volta una dozzina d'anni dopo (*Vocabolario universale* [...], ora ampliato di oltre 100.000 fra voci e modi di dire [...] da LUCIANO SCARABELLI, Milano, Civelli, 1878), vedi MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, cit., pp. 272-7.

³² Cfr. DANTE OLIVIERI, *Giovanni Gherardini grammatico e lessicografo* (in «Lingua nostra», V, 1943, pp. 9-11); ZOLLI, *Giovanni Gerardini e la Crusca* (nel vol. *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*. Atti del Congresso internazionale per il IV Centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze 29 settembre-2 ottobre 1983, Firenze, Presso l'Accademia, 1985, pp. 241-54). Notava giustamente GHINASSI (*Esperienze di uno storico della lingua italiana*, cit., pp. 33-4): «Le proposte venute alla luce nel corso di queste dispute furono varie e diverse; [...] non ci fu solo la proposta del Manzoni e dei manzoniani, e il loro progetto di pianificazione linguistica. Ci fu anche, per esempio, la proposta di pianificazione linguistica illustrata in più volumi di grossa mole da Giovanni Gherardini, di segno diametralmente opposto a quella del Manzoni; e non è neanche vero che essa rimanesse completamente isolata, quasi come il vaneggiamento di un monomaniaco; essa nacque al contrario in un ambiente culturale (anch'esso milanese) estremamente vivace e consapevole, fu accolta e propagandata attivamente da un personaggio come Carlo Cattaneo e da altri della sua levatura; non solo: chi parla nutre anche il sospetto che in alcuni punti sia essa e non la proposta manzoniana ad aver avuto la meglio».

nell'editore Giuseppe Pomba la persona giusta per condurre in porto quella non facile impresa. Pubblicato nel 1858 un fascicolo di saggio, il *Dizionario della lingua italiana*, poté uscire speditamente, a partire dal 1861, grazie alla fattiva collaborazione di Bernardo Bellini e all'impegno dell'editore³³. Invece Giuseppe Manuzzi, fervente purista, amico e seguace di Antonio Cesari, ristamperà a Firenze, fra il 1859 e il 1867, un'eccellente edizione rinnovata del suo vocabolario, apparso la prima volta fra il 1833 e il 1842: un'opera che l'autore aveva presentato, nella dedica a Carlo Alberto, come «il Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora nuovamente corretto ed accresciuto per cura e studio mio»: una sorta di novella "Crusca" che, come si può capire, non fu benvista dai fiorentini cruscanti³⁴.

Nel campo dei vocabolari "manuali" si distingue quello toscaneggiante di Pietro Fanfani (1855, 1865²), destinato a una duratura fortuna nella scuola per più di mezzo secolo³⁵. E anche Manzoni, che da tempo aveva in mente un innovativo vocabolario di tipo sincronico che registrasse, come mai si era fatto, solo la lingua fiorentina dell'uso vivo, si mise al lavoro per impostarlo personalmente insieme al Giorgini e a un informatore d'eccezione seppur di tutt'altre idee, il marchese Gino Capponi, quando fu suo ospite a Varramista ai primi di settembre del 1856³⁶. Quell'interessante esperimento, anche se limitato ai lem-

³³ Sul *Dizionario* del Tommaseo, il cosiddetto Tommaseo-Bellini, vedi l'intervento di Donatella Martinelli in questi stessi atti.

³⁴ Cfr. ANTONIO CARRANNANTE, *Giuseppe Manuzzi* (in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, LXIX, 2007, pp. 254-6); alla prima edizione del *Vocabolario* del Manuzzi collaborò, fra gli altri, anche Leopardi: vedi in proposito GIOVANNI NENCIONI, *Leopardi lessicologo e lessicografo* [1981] (in *Id.*, *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 261-95).

³⁵ Il *Vocabolario della lingua italiana* di PIETRO FANFANI, dopo la prima edizione (Firenze, Le Monnier, 1855), nel 1865 ne ebbe una seconda ampliata e nel 1890 una terza postuma rivista da Angelo Bruschi. Cfr. FABIO MARRI, *Pietro Fanfani* (in «Otto/Novecento», III, 1979, pp. 253-303); CLAUDIO GIOVANARDI, *Procedure lessicografiche e ideologia nel «Vocabolario» di Pietro Fanfani* (ivi, VI, 1982, pp. 1-48); EDOARDO ZAMARRA, *Breve profilo di un linguista poligrafo dell'Ottocento: Pietro Fanfani* (in «Critica letteraria», XIX, 1991, pp. 99-131).

³⁶ A Varramista, coll'aiuto di Capponi e del genero Giorgini, Manzoni abbozzò, secondo le sue concezioni, le prime voci di un vocabolario tipo del fiorentino vivo, seguendo un metodo singolare descritto nella lettera del 3 settembre alla moglie: «S'è fatto venire il vocabolario della Crusca, e quello dell'accademia francese, e si confrontano, e si fa in piccolo e a pezzi e bocconi, quello che, come sai, io credo che s'avrebbe a fare in grande; cioè lui mi traduce in toscano questo e quell'articolo del secondo, e così si vede come dovrebbe e potrebbe facilmente esser fatto il primo» (MANZONI, *Tutte le lettere*, cit., III, p. 113). Il lavoro proseguì poi a Viareggio, ospiti dei Giorgini: «A Varramista s'è lavorato a cercar parole; [...] ora ti posso dire che [Capponi] ci aveva preso gusto davvero; dimanieraché si sono fatti vari articoli che potrebbero entrar con tutto onore in un vocabolario sul gusto di quell'ottimo che tu sai. Qui poi s'è continuato» (ivi, p. 117; lettera del 12 settembre). In realtà Capponi, se cercò sinceramente di venire incontro ai desideri dello scrittore

mi iniziali e lasciato in tronco, rappresenta il primo germe del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, poi compilato, a partire dal 1868, sotto la guida del ministro Emilio Broglio e dello stesso Giorgini³⁷.

Riconversioni giobertiane

Se adesso, più che gli interventi dei letterati, sono i vocabolari a essere messi in campo per consolidare prese di posizione teoriche o continuare con mezzi diversi le rivendicazioni linguistiche che avevano caratterizzato la prima metà del secolo, ciò non toglie che intorno al problema della lingua in rapporto alla società italiana e al processo di unificazione nazionale nuove idee vadano emergendo ai margini del vecchio campo di battaglia: ma ora in modo più

lombardo, per la sua concezione della lingua non escludeva affatto l'apporto della letteratura, come si capisce anche da un accenno a quell'esperienza in una lettera del febbraio 1858 a Tommaseo, discutendo del vocabolario della Crusca: «Il Manzoni l'ho sentito anch'io impicciarsi nella precisione di quelle sue dottrine, che in fondo son vere; ed a stringergli i panni addosso non risponde [...]. Facendolo bene, [il vocabolario della Crusca] si farebbe a modo del Manzoni, e si disfarebbe quel ch'egli ha di troppo assoluto, come quel suo deridere la distinzione tra la lingua parlata e la scritta» (TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio inedito*, cit., IV, 1, p. 171). I materiali frutto di quell'esperienza furono pubblicati in A. MANZONI-G. CAPPONI, *Saggio di vocabolario italiano secondo l'uso di Firenze*, compilato in collaborazione a Varramista nel 1856, a cura di GUGLIELMO MACCHIA, Firenze, Le Monnier, 1957; ora si leggono in MANZONI, *Scritti linguistici inediti*, a cura di A. STELLA e M. VITALE, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, 2000, II, pp. 947-58.

³⁷ D'ispirazione manzoniana, il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* (Firenze, Cellini, 1870-1897), il cosiddetto Giorgini-Broglio, nacque per iniziativa del ministro dell'Istruzione Emilio Broglio, che, conclusasi l'esperienza della Commissione ministeriale per l'unità della lingua a causa del contrasto fra Manzoni e i commissari fiorentini, senza indugio, il 24 ottobre 1868, istituì per decreto una Giunta per il «Dizionario della lingua dell'uso fiorentino», di cui assunse la presidenza chiamando a farne parte come vicepresidente Giorgini, e come membri ordinari Pietro Fanfani, Stanislao Bianciardi e Agenore Gelli (oltre a una venticinquina di membri straordinari). I primi fascicoli, con una lettera prefatoria di Giorgini a Quintino Sella, uscirono nel 1870. Ma il lavoro procedette assai lentamente, come narra Broglio nella premessa nel 1890 al terzo volume del vocabolario: lui stesso preso dagli impegni della politica, Giorgini ritiratosi dall'impresa prima della metà dell'opera, morti nel 1887 i due principali collaboratori, Agenore Gelli e Giuseppe Meini. Tanto che la compilazione dell'ultima parte del vocabolario fu quasi solo sulle spalle di Aurelio Gotti, accademico della Crusca, che condusse a termine il lavoro dopo la morte del Broglio (1892), come narra nella lettera al Giorgini premessa nel 1897 all'ultimo volume. Su quest'impresa lessicografica, assai innovativa in teoria, ma in realtà frutto di molti compromessi e accomodamenti, tanto che l'uso fiorentino così com'era o come lo intendeva Manzoni vi è solo pallidamente, e talora malamente, riflesso, cfr. GHINASSI, *Alessandro Manzoni e il «Novo vocabolario della lingua italiana»* (Firenze, Le Lettere, 1979; anche come presentazione della ristampa anastatica dell'ed. 1870-1897, ivi); PARODI, *L'utopia del vocabolario nell'unificazione linguistica dell'Italia* (nel vol. *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, cit., pp. 387-93); TESI, *Storia dell'italiano*, cit., pp. 145-6.

disteso e ponderato e dunque apparentemente senza provocare grosse reazioni. In genere tali idee provengono da personaggi che fino a questo momento erano rimasti in disparte, come Manzoni; o che non appartenevano propriamente alla cerchia dei letterati, come Rosmini e Gioberti, i quali tuttavia sin dalla loro gioventù avevano riflettuto a fondo sulla lingua.

Per Gioberti – com'era stato per Rosmini – l'interesse per l'italiano precede addirittura quello per la filosofia e per la politica. Appena sedicenne, nel 1817, aveva progettato delle "Istituzioni di lingua italiana", un'opera piuttosto complessa sull'origine, la storia e la natura dell'italiano nei suoi rapporti con le altre lingue e coi dialetti. E insieme anche un "Saggio di una grammatica nuova", che avrebbe dovuto essere come una sorta di grammatica storica e comparata³⁸. Nello stesso periodo avviava una serie di fitti spogli di voci e modi non registrati dalla Crusca, a cui accenna nel *Gesuita moderno* e che dopo la sua morte si pensò di pubblicare³⁹.

³⁸ Cfr. VINCENZO GIOBERTI, *Ricordi biografici e carteggio*, raccolti per cura di GIUSEPPE MASSARI, Torino, Tip. Eredi Botta, 1860, I, p. 13. – Anche se non si può stabilire con certezza, è probabile che parte di questi lavori giovanili siano confluiti nella raccolta d'inediti giobertiani curata da DOMENICO FISSORE (GIOBERTI, *Studi filologici*, desunti da manoscritti di lui autografi ed inediti, Torino, Tip. Casazza, 1867). Vedi, in particolare, *Dell'ortodossia della lingua* (pp. 11-5), *La Crusca* (pp. 16-9), *Il Perticari e gli scrittori del Trecento* (pp. 218-23), *Se la nostra lingua debba chiamarsi fiorentina, o toscana, o italiana* (pp. 237-8), *Dei dialetti italiani* (pp. 15-6): lacerto, quest'ultimo, che contiene in nuce una descrizione della situazione linguistica italiana, con osservazioni riprese e sviluppate successivamente: «Tre sono le parti della lingua Italiana, la quale anche in questo partecipa ai divini pregi della Greca. 1° La lingua comune Italiana [...]. 2° La lingua Toscana in genere. 3° La lingua Fiorentina in spezie. L'intera lingua Italiana si compone di queste tre parti, ed hanno egualmente torto tutti coloro che vogliono menomarla di alcuna. Il nerbo, lo spirito, la sostanza di questa lingua consiste nel Toscano, e sovrattutto nel Fiorentino. Esso è che ne determina la natura. La lingua comune modifica in alcuna parte il Toscano; lo arricchisce, lo estende, lo varia e lo rende più acconcio a certi tuoni peculiari di stile, a certi bisogni intellettuali della nazione. La lingua comune non può giammai stare da sé, ma ha d'uopo del Fiorentino [...]. Perciò una scrittura in cui non vi ha nulla di Toscano, non può essere Italica che nelle desinenze. Il volere usare il solo Fiorentino, ingenera molte volte difetti, e nuoce alla perfetta espressione de' concetti. [...] Ne' buoni scrittori del Trecento il Toscano è quasi solo, o signoreggia [...]. Ne' grandi scrittori del Cinquecento ha più luogo la lingua comune. Il Toscano non ammette il solo stile umile o faceto, come vogliono alcuni, ma può anche essere fatto illustre dall'arte [del]lo scrittore; bene è vero, che la grandezza dello stile esige quasi sempre qualche mischia del Comune. La lingua Italiana è doppia, per così dire, e ha una doppia grammatica, e un doppio vocabolario; ella è volgare od illustre. Il solo Fiorentino contiene tutta la parte volgare, e molto della illustre; ma a compier questo, e farlo perfetto sembra d'uopo aggiungervi il Comune. Il puro Toscano, e il Toscano-comune si mescono insieme in guise molto diverse non solo secondo il vario genio degli autori, ma eziandio secondo il vario genio degli stili, e delle scritture. Laonde la lingua Italica è in tutto l'emula della Greca». – Per i lavori di spoglio e i progetti lessicografici del giovane Rosmini, vedi VITTORIO COLETTI, *Rosmini, Manzoni e una lingua «più omogenea e più certa»* (in «Rivista di letteratura italiana», V, 1987, pp. 263-88, a pp. 264-9).

³⁹ Fra le opere inedite di Gioberti, Giuseppe Massari prevedeva la pubblicazione, presso la

Tanto fervore linguistico dipese sicuramente dal clima di quel periodo e dalla reazione all'ambiente francesizzante in cui Gioberti era immerso a Torino: lui stesso, ancor bambino, aveva appreso il francese dalla madre come una seconda lingua materna⁴⁰. Di conseguenza non poteva non essere attratto dalle discussioni sull'italiano che divamparono nel 1817, l'anno a cui risalgono i progetti che si son ricordati. All'inizio fu certamente influenzato dalle idee del Cesari, «il primo maestro di lingua di questo secolo», e rimase colpito dall'operazione di scardinamento della Crusca messa in atto nella *Proposta*: lo testimonia, fra l'altro, la sua intenzione di volersi occupare anche «del vocabolario della Crusca; se sia bene a questo attenersi; quali siano le doti buone o cattive di questo dizionario; quale ne dovrebbe essere la riforma. Se in essa sia lecito inventar termini nuovi o trasporre ad essi quelli di altra lingua. Quali siano le sue voci antiquate da non più usarsi»⁴¹.

Tali progetti giovanili furono presto soppiantati dalla teologia e dalla filosofia, anche se non cessò di riflettere sul problema della lingua. Decisivo a questo riguardo fu il viaggio che fece in Italia nel 1828, con un soggiorno in Toscana e poi nel Piceno. Viaggio che coincise con la sua crisi religiosa e politica – si era avvicinato al sansimonismo e alla Giovane Italia pur rimanendo cappellano di corte e aggregato al Collegio teologico di Torino – e durante il

tipografia Botta, anche di un volume di *Aggiunte al «Dizionario della Crusca» e miscellanee* (vedine l'annuncio in calce a GIOBERTI, *Protologia*, a cura di G. MASSARI, Torino, Botta, II, 1857). Il manoscritto autografo delle "Aggiunte" venne poi affidato a Luigi Della Noce «che forse avrebbe dovuto curarne la pubblicazione», ma non fu mai restituito (cfr. GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI, in GIOBERTI, *I frammenti «Della riforma cattolica» e «Della libertà cattolica»*, a cura di CLAUDIO VASALE, Padova, CEDAM, 1977, p. 3).

⁴⁰ Va ricordato che Gioberti, nato a Torino il 5 aprile 1801, visse l'infanzia e gli anni della sua prima formazione in quello che era allora un dipartimento annesso alla Francia, per il quale CARLO DENINA (*Dell'uso della lingua francese*, 1803) aveva auspicato una sostituzione linguistica. Sostituzione che era stata effettivamente avviata in modo serio e sistematico: «Il francese doveva diventare la lingua delle scuole e della pubblica amministrazione. Il passaggio, comunque, avvenne in maniera graduale, cercando di evitare i traumi di una imposizione brutale. Nella scuola, ad esempio, il *Regolamento* del 1802 introduceva il francese in maniera progressiva, con cautela, ma nel contempo ribadiva che ciò veniva fatto in vista di una francesizzazione totale, perché il francese doveva diventare "langue maternelle" dei piemontesi» (MARAZZINI, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta* (nel vol. *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di FRANCESCO BRUNI, Torino, UTET, 1992, pp. 1-44, a p. 28).

⁴¹ Cfr. GIOBERTI, *Ricordi biografici e carteggio*, cit., I, p. 13. – L'atteggiamento del filosofo verso l'Accademia fu, comunque, sempre di grande rispetto, fin dagli anni giovanili: «non ci va molto peregrino sapere per notare nel Vocabolario della Crusca molte mancanze, e non sappiamo come molti si glorino alzando la voce contro quest'opera» (GIOBERTI, *Studi filologici*, cit., p. 11); tanto che nel 1847 ne divenne socio: cfr. M. FANFANI, *Vocabolari e vocabolaristi*, cit., pp. 13-6; BENUCCI, *Letterati alla Crusca*, cit., pp. 39-42.

quale poté conoscere, fra gli altri, Manzoni e Leopardi. La consonanza d'idee e l'intenso dialogo che stabilì con quest'ultimo – che accompagnò da Firenze a Recanati dove fu suo ospite – influenzarono anche il suo modo d'intendere la questione linguistica, e lo indussero a considerare le cose in modo più maturo e personale, tenendo conto delle varie posizioni in campo, ma anche avendo di mira un più alto intento civile⁴².

Anche per Gioberti, come per molti intellettuali della sua epoca, lingua e nazione costituiscono un tutt'uno e il problema della lingua è un tema da affrontare sul piano politico e ideale. Tanto che subito cerca di elaborare una concezione della storia delle lingue e della lingua nazionale che ben si attagli alle sue prosezioni e iniziative politiche, con una lucidità e una consapevolezza non comuni. Vien così costruendo una vera e propria ideologia linguistica parallela al suo progetto politico elaborato compiutamente nel *Primato morale e civile degli Italiani* del 1843. Fin dalle fasi più antiche delle vicende che interessarono la penisola italiana, storia politica e storia della lingua procedono di pari passo e l'una illumina e avvalorava l'altra, in un continuo scambio di contropunte ideali che finisce per innescare effetti potenzialmente decisivi anche per il presente.

E dato che il progetto politico giobertiano cambia spregiudicatamente col volger degli eventi, è via via cangiante anche il suo discorso più o meno idealizzato sulla lingua nazionale. Per comprendere il suo pensiero, occorre

⁴² Sul rapporto fra Gioberti e Leopardi si veda ciò che scrive MASSARI (ivi, pp. 123-5): «Le impressioni di quel viaggio furono gratissime [...]. Ricordava segnatamente che in quella occasione conobbe Giacomo Leopardi [...]. Il giovane pensatore fu colpito oltre ogni dire dall'indole melanconica del sommo poeta, dalla profondità dei suoi concetti, dalla delicatezza del suo sentire. La comunanza dell'ammirazione verso l'antichità classica e dell'amore all'Italia destò tra i due giovani, che erano all'intutto coetanei, una comunanza di affetti ed una reciprocità di simpatia, che il profondo divario che correva tra le loro opinioni religiose e filosofiche non ebbe facoltà né di scemare, né di distruggere». Testimoniano tale sentita amicizia, ma anche il divario del loro pensiero, le lettere che i due si scambiarono e i frequenti accenni al poeta nelle opere del filosofo: «Giacomo Leopardi fu alla nostra memoria un ingegno straordinario ed universale: grecista e latinista consumato e finissimo in quella età che suole appena balbettare gli elementi delle lettere, lirico nuovo e stupendo, prosatore squisitissimo, erudito vasto e profondo, acuto osservatore del cuore umano, non ospite in alcuna ragione di scienze [...]; egli fu insomma uno di quegli uomini d'antica stampa italiana, che non furono frequenti in alcuna età, ma non mai così rari come al dì d'oggi. A questo, un costume illibato, un sentire modesto, un animo schietto, equabile, temperato, forte, costante, aborrente da ogni viltà, menzogna ed ingiustizia, e uno de' cuori più generosi e benevoli, ch'io m'abbia conosciuti; tanto che essendo io stato suo amico, avendolo, non solo amato, ma sto per dire adorato, la ricordanza de' suoi errori non può in me scompagnarsi da quella delle sue morali e civili virtù, e trova nella considerazione di esse qualche cagione di lenimento e di conforto» (GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli Italiani*, Brusselle, dalle stampe di Meline, Cans e compagnia, 1843, II, p. 514).

tuttavia distinguere, nonostante la loro stretta compenetrazione, il piano storico-politico da quello della lingua.

Se, ad esempio, ci si sofferma sulla nota immagine dei «due fòchi» dell'ellisse italiana, Roma e Firenze, che avrebbero una parallela funzione come centri propulsori della lingua nazionale – un'immagine diventata un luogo comune per gli storici della lingua – si vede che Gioberti nel *Primato* ne parla prevalentemente a proposito della storia e della realtà geo-politica italiana, più che per la lingua. Infatti tale metafora è introdotta nel capitolo sul «moto genesiaco delle nazioni», un capitolo dove la metafisica nazionalistica giobertiana corre a briglie sciolte: «quando una stirpe si sparge largamente per una lunga distesa di terre, non essendo essa ancora da per tutto distribuita e in modo uniforme condensata, il moto civile suol nascere in due punti opposti di quell'area geografica, come quelli che sono quasi centrali a tutta l'estensione di essa, e si possono considerare come i due fòchi di un'ellissi; la quale è la forma prediletta della natura nei moti del firmamento»⁴³.

Per la realtà italiana è subito chiaro che Roma e Firenze debbano esserne i «fòchi», «come la Magna Grecia, e l'Ionia, e in appresso l'Attica e il Lazio furono quelli dell'ellisse pelagica; che si stendeva probabilmente dal monte Argeo alla penisola iberica». Ciò dipende, secondo Gioberti, dalla stessa conformazione geografica della nazione italiana: «La forma stretta e bislunga della penisola basterebbe a spiegare l'esistenza di un doppio centro in vece di un solo, e si riscontra colla naturalità del reggimento federativo in Italia». Un «doppio centro» che tuttavia, nella sua visione politica, costituisce una risorsa vantaggiosa: «Né questa dualità metropolitana contrasta all'Unità d'Italia, tra perché molti, stretti ed intimi sono i legami, che uniscono insieme Firenze e Roma, e perché non essendovi fra questi due capi una parità perfetta e prevalendo la città latina, in lei risiede il principio unitario atto ad imprimere la propria forma in tutta l'ampiezza della penisola. Dico in prima che Roma e Firenze sono insieme strettamente congiunte, non solo dalla vicinanza, [...] ma dalla loro storia, perché l'una nacque dall'altra con reciproca alternativa, e i loro uffici scambiaronsi con simile vicenda»⁴⁴.

⁴³ Ivi, II, pp. 414-5. L'idea che una civiltà sia pluricentrica – e in particolare che «la centralità d'Italia sia doppia, e in Roma sola non si debba riporre» (p. 441) – scaturiva da suggestioni ricavate dalla storia romana di Barthold Georg Niebhur e dalla storia della filosofia di Heinrich Ritter, «il quale afferma che la filosofia greca cominciò in due punti opposti della circonferenza, cioè nell'Asia minore e nell'Ionia per confluire appresso nel centro, cioè in Atena» (p. 413). Anche se il loro modo d'intendere il progressivo sviluppo «dal vario e dal molteplice all'uno» sia un paralogismo che vien rovesciato nella concezione giobertiana.

⁴⁴ Ivi, II, p. 415.

Da qui si comprende perché Gioberti avesse fatto ricorso alla metafora dell'ellisse: per la federazione italiana auspicata nel *Primato* occorre un modello ideale etno-geo-politico pluricentrico, un modello "ellittico" che rendesse accetto il disegno cattolico-federalista, indicando la Roma del Papa non come unica "capitale", ma come uno dei centri, seppur sede del «principio unitario» e riferimento spirituale della vita nazionale. Tuttavia l'idea dei due "foci" dell'ellisse è un espediente strumentale, tanto che in seguito lo stesso Gioberti sarà costretto ad aggiustarla, sconfessando senza batter ciglio il precedente schema geometrico⁴⁵.

Infatti dopo il '48 e il fallimento del progetto neoguelfo che aveva avuto nel *Primato* il suo principale fondamento, Gioberti cambia prospettiva e guarda a una soluzione politica non più federalistica ma unitaria, che elabora nei poderosi tomi nel *Rinnovamento civile d'Italia* (1851), in cui viene riconvertita gran parte della materia del *Primato*. Nella nuova situazione politica il posizionamento dei due precedenti "foci" dell'ellisse italiana non regge più. E così, nel capitolo "Dell'egemonia piemontese", distingue innanzitutto il "primato" dall'"egemonia": «Il primato e l'egemonia sono i due coefficienti della dottrina nazionale, giacché l'uno ne porge il compimento e l'altra ne assegna il germe, essendo il primato lo scopo finale e l'egemonia il principio fattivo delle nazioni»⁴⁶. E poi, tenendo appunto conto dell'egemonia, vien disegnata una nuova mappa ideale che includa come fuoco anche il Piemonte, mentre si aggiunge un altro centro, il "miluogo", a ulteriore conferma che l'ellisse giobertiana è una figura riadattabile che vale per la storia politica d'Italia più che per la lingua: «nei paesi che si sprolungano, come l'Italia e la Grecia, la genesi nazionale suol farsi per via ellittica anzi che circolare, vale a dire per opera di più fòchi piuttosto che di un punto unico. Uno di questi centri incoativi della nazionalità italiana dovrebbe essere Napoli, se la qualità dei principi che lo reggono rispondesse allo

⁴⁵ Ancora nel *Primato* Gioberti mostra di rendersi conto che Roma e Firenze sono troppo ravvicinate per poter davvero costituire i fuochi di un'ellisse conforme all'estensione della penisola: «la sezione conica, con cui si può simboleggiare il moto dinamico della genesi italiana, essendo poco eccentrica, rassomiglia piuttosto a un'orbita planetaria, che cometale [propria d'una cometa (e dunque allungata)]» (p. 415).

⁴⁶ GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Parigi e Torino, Bocca, 1851, II, p. 204. Non aver compreso tale distinzione è stata causa, per Gioberti, del fallimento del Quarantotto: «La nazionalità è fraposta tra l'egemonia e il primato, come la nazione tramezza fra la provincia e il mondo civile; e la sua essenza consiste propriamente nella relazione, o vogliam dire alla pitagorica nell'intervallo che corre tra i due limiti e termini opposti della cosmopolitica e del municipio. La maggior parte dei conservatori e dei democratici non per altro frantese la dottrina della nazionalità italiana e mandarono a male il Risorgimento, che per aver trascurate le nozioni fondamentali del primato e dell'ufficio egemonico» (p. 205).

splendore della città, al numero, alla virtù, all'ingegno degli abitanti. Napoli e Piemonte sono i fochi d'Italia, come Roma n'è il miluogo; e se questi tre seggi di civiltà italiana, o almeno i due primi si fossero uniti nell'impresa patria, alle brevi speranze del quarantotto non sarebbe seguito un eterno rammarico»⁴⁷.

Adesso Gioberti, al di là della geometria, mostra di avere ben chiaro che non ci dovranno essere ostacoli all'«ufficio egemonico» del Piemonte, ovvero che «il piemonte d'Italia non potrà salvarsi altrimenti che intrinsecandosi col suo cuore e le sue pendici»⁴⁸. Come infatti avverrà grazie al re di Sardegna che avrebbe unificato la penisola, prima annettendosi Napoli (le “pendici”), e poi movendo su Roma. Ma nonostante adesso si affermi l'egemonia politica e militare nel Piemonte, l'Italia centrale, il “miluogo” nella visione giobertiana, continua ancora a mantenere una funzione egemonica per la lingua nazionale.

Lasciando da parte idee politiche e schemi geometrici, merita soffermarsi nello specifico sullo svolgersi delle riflessioni di Gioberti intorno alla lingua italiana, riflessioni che nel 1851 approderanno, come si è visto, alle pagine del *Rinnovamento*. Già nel *Proemio all'Introduzione allo studio della filosofia* (1840), affrontando il problema del linguaggio filosofico, aveva parlato anche della lingua nazionale, e in particolare aveva sostenuto che la crisi del pensiero contemporaneo dipendeva, fra le altre cose, dal suo imbarbarimento gallicizzante e germanizzante⁴⁹. Affinché la filosofia italiana potesse riacquistare

⁴⁷ Ivi, II, p. 208. Adesso l'esempio della Grecia antica – il Piemonte come Macedonia d'Italia – è fondamentale: «L'organogenia dei popoli è simile a quella degli esseri materiali; la quale incomincia per via centripeta e si compie per via centrifuga [...]. Le acropoli greche, che imborgandosi a poco a poco e attraendo i demi sparsi divennero città notabili [...], figurano sensatamente il punto che divide i due moti contrari; poiché nate da tenui incentramenti diffusi dei tribi ellenici, si trasformarono col tempo in metropoli egemoniche, che è quanto dire in città centrali e comandatrici. I correlativi opposti di periferia e di centro si riuniscono nel termine dialettico di foco; giacché i fochi tengono dell'estremo e del mezzo nella figura armonica dell'ellisse» (pp. 207-8).

⁴⁸ Ivi, II, p. 290.

⁴⁹ Anche ROSMINI nella *Lettera a Pietro Orsi a Rovereto Sulla lingua filosofica* [1831] (rist. in ID., *Introduzione alla filosofia*, Casale, dalla tipografia Casuccio, 1850, pp. 401-18), si era occupato del linguaggio filosofico, ma aveva raccomandato soprattutto la chiarezza del dettato, che nasce solo dalla chiarezza delle idee; e di seguire la lingua in uso nella società, evitando di crearsi un gergo a sé o termini frutto del proprio individualismo: «tanto di verità noi dobbiamo ricevere dalla società, o più in generale parlando, da un maestro al di fuori di noi per poter filosofare, quanto di lingua per poter favellare [...]. Ma questo tanto di sapere e di lingua ciascuno di noi li riceviamo, come seme che feconda il nostro intelletto, dalla società degli uomini; e la società umana l'ha ricevuto da Dio, che le ha incumbenza di conservare e di travasare d'una in altra generazione questo deposito preziosissimo delle prime ed elementari verità. [...] Oltre di ciò sulla lingua, che è essenzialmente l'espressione della società e non mai dell'individuo, se pure un individuo non vuol parlare con solo se stesso, ha diritto la sola società, e solo essa conserva e modifica il valore de' vocaboli» (pp. 404-5). Cfr. in proposito COLETTI, *Rosmini, Manzoni*, cit., pp. 286-8.

dignità e un proprio carattere, occorre porre maggior cura al suo abito linguistico e alla sua terminologia, combattendo, come avevano fatto i puristi, e in particolare il padre Cesari, «i corruttori della lingua, tanto più biasimevoli quanto più sogliono coprirsi col mantello della filosofia, e renderla agli occhi dei semplici complice della loro barbarie»⁵⁰. La lingua della filosofia dunque, se deve mirare alla chiarezza, alla semplicità, alla precisione, deve anche tendere alla purezza, che non vuol dire pedantesca ottusità, ma apertura alle nuove esigenze espressive in modo conforme al genio profondo della lingua. Le parole con cui Gioberti esprime tali convinzioni richiamano alla mente analoghi pensieri e giudizi leopardiani: «Se una voce o frase nuova è veramente necessaria, sarebbe pedanteria l'escluderla: si può pigliar donde occorre; purché sia tale, che per la sua indole e per la consuetudine delle orecchie degli uomini, possa incorporarsi coll'antico idioma, come le particelle nutritive che s'immedesima col corpo umano, e diventano la sua propria sostanza. [...] Ogni lingua contiene potenzialmente una infinità di maniere, che si vanno successivamente esplicando per opera del popolo e degli scrittori»⁵¹.

Ancor più interessanti sono gli ampi squarci sulla lingua in generale e sulle varie famiglie linguistiche nei capitoli 9 e 10 del tratto di estetica *Del bello* (1841), dove si affrontano anche questioni relative all'italiano: «Si è disputato lungamente sopra l'origine e la forma migliore dello scrivere italiano. Queste discussioni, tenute da certi filosofi per frivole ed inette, quando siano ben fatte,

⁵⁰ GIOBERTI, *Introduzione allo studio della filosofia*, Brusselle, dalle stampe di Marcello Hayez, 1840, I, pp. 46-7, che così continua: «Che il Cesari abbia esagerato alcune opinioni; che come scrittore originale manchi spesso di scioltezza, di brio, di quella vita che viene dai pensieri e dagli affetti; che sia talvolta affettato; niuno sarà che il neghi. Ma che giustizia è questa di non tener conto che dei difetti, di non guardare allo scopo principale di un autore, e all'effetto durevole de' suoi lavori? La gloria del Cesari è di essere stato in un secolo depravatissimo il *restitutore della lingua italiana, ritirandone lo studio verso i suoi principii, cioè gli scrittori del trecento*, e di avere spesa la vita a far quello che il Gozzi, il Parini, l'Alfieri avevano desiderato, e fu poscia dal Botta, dal Giordani, dal Leopardi felicemente proseguito».

⁵¹ Ivi, I, pp. 55-6; secondo Gioberti, grazie alle risorse che la lingua possiede e che sempre la arricchiscono, non si dovrebbero accattare «cenci stranieri»: «Il trovare nelle viscere di un idioma una forma novella, stata finora nascosta a tutti i parlanti e scriventi, e produrla, e metterla in atto, è privilegio de' sommi scrittori; l'eccellenza dei quali consiste nell'*attuare successivamente le potenze di una lingua*. [...] Insomma la lingua è un tutto organico, che non può ampliarsi e abbellirsi, se non per moto interiore e conforme alle proprie leggi; non può giovarsi delle aggiunte, se non in quanto consuonano al suo genio e fanno con essa tutto un corpo. [...] Di che si vede, che opinione si debba avere di quegli amatori generosi della lingua nostra, che vogliono arricchirla, facendone un guazzabuglio di tutte le loquere di Europa [...]. Costoro affermano il nostro sermone esser povero, senza conoscere un millesimo delle sue dovizie; e nell'anteporre i cenci stranieri ai propri tesori, somigliano quei selvaggi, che per alcuni granelli di vetro o altre bazzecole, davano a disertare il loro paese ricco d'oro e di gemme, di cui ignoravano il pregio, alla cupidigia dei trafficanti forestieri» (pp. 56-7).

hanno molta importanza, poiché la lingua è gran parte del patrimonio civile di una nazione. Il problema [...] si può proporre in questi termini: “Trovare una forma di scrivere che, senza scostarsi dall’aureo secolo, risponda ai bisogni del nostro, e sia atta ad esprimere il pensare e il sentire moderno in modo conforme al genio primitivo e immutabile del nostro idioma”. A tal effetto bisogna ricorrere a una lingua viva, cioè a un dialetto, il quale risusciti e ringiovanisca la lingua vecchia e quasi morta dei letterati, ritenendo dalle fonti incorrotte e perenni del popolo. Né certo in altro modo si potrà ravvivare lo stile dimestico, così necessario al commercio della vita e a molti generi di scritture, nell’uso del quale gl’Italiani moderni sottostanno alle altre nazioni; giacché i nostri autori non sono letti né intesi dal popolo, o scrivono barbaramente». A questo punto non resta che scegliere fra i tanti un dialetto che “risusciti” l’italiano: «Il Manzoni tentò con raro e stupendo ingegno di legittimare alcuni idiotismi lombardi nella nostra lingua; ma l’impresa (sia detto colla riverenza dovuta a un tant’uomo) non mi par da lodare né da essere imitata, imperocché il dialetto lombardo (come ogni altro dialetto, salvo un solo) e l’idioma nazionale d’Italia sono cose eterogenee che niuno artificio o sforzo d’ingegno potrà mescolare in un sol corpo [...]. Resta dunque che si faccia ricorso colà dove la lingua nacque e dove sopravvive ancora, si può dire, a sé stessa»⁵².

Si tratta di osservazioni importanti che, per ironia della sorte, apparvero quando Manzoni stava pubblicando l’edizione definitiva dei *Promessi sposi* purgata di buona parte dei “lombardismi” della prima stampa. Gioberti, evidentemente, non ne era al corrente, come non era al corrente del travaglio linguistico dello scrittore, anche se la sua proposta di adottare il fiorentino è analoga a quella manzoniana. Anzi, nell’auspicare il ricorso a «una lingua viva, cioè a un dialetto» che ringiovanisca «la lingua vecchia e quasi morta dei letterati», in qualche modo anticipa ciò che Manzoni esporrà in modo più chiaro e perentorio nella *Lettera al Carena*⁵³.

⁵² GIOBERTI, *Del bello*, edizione seconda corretta e migliorata dall’autore, Firenze, presso Pietro Ducci, 1845, pp. 302-3. Il pensatore torinese non si limita ad affermare il primato del dialetto toscano, ma accenna anche al modo di farselo proprio: «da quanto si è discorso e conchiuso per opera dei migliori giudici si ritrae con certezza che la lingua nostra fu in origine il dialetto di Toscana e che questa provincia, e in ispecie Firenze, suo capo, sono il seggio precipuo dell’idioma e delle lettere italiche. Oh venisse un tempo in cui i nostri ricchi mandassero i loro figliuoli a disciplinarsi in Toscana, e il principato che si concede in parole a quel giardino d’Italia fosse col fatto riconosciuto! Ma a ciò dovrebbero almeno intendere gli scrittori, e seguir l’esempio di Niccolò Tommaseo, che mostrò come si possa dar vita e moto e disinvoltura e copia allo stile dimestico, senza imbarbarirlo, ritraendo giudiziosamente dal dialetto fiorentino. E il Mamiani non ha chiarito col fatto che si può discorrere con toscana eleganza anche parlando di psicologia e di metafisica?» (pp. 303-4).

⁵³ Sul giudizio giobertiano riguardo alla lingua dei *Promessi sposi* cfr. VITALE, *La lingua di*

Diversamente dallo scrittore lombardo Gioberti ha tuttavia sempre ben presente la complessità del quadro linguistico italiano. E sa che non è possibile cancellare con un colpo di spugna quel che può sembrare debordante ma che, a ben vedere, concorre anch'esso al «perfetto scrivere». È consapevole, in particolare, dell'esistenza, accanto al dialetto fiorentino e alla lingua regionale comune che si parla in Toscana e nell'Italia centrale, di un idioma nazionale più vasto, usato in tutte le città della penisola, fondato anch'esso sul toscano, ma da esso distinto. Un idioma che si riscontra nello scritto ma anche, limitatamente a determinati contesti e situazioni, nel parlato: «Ma la tosca favella, benché predomini nel nostro idioma e sia la sorgente precipua delle sue bellezze, non è però assolutamente tutta la lingua; la quale, divenuta nazionale, per ciò che spetta allo scrivere, sebbene abbia il suo seggio principale in Firenze, è tuttavia sparsa per tutta la penisola, e in ciascuna città appare, in nessuna riposa. [...] Imperocché la lingua nata sull'Arno e trapiantata sul Tevere non ottenne altrove, come idioma parlato, la stessa cittadinanza; ma fu adottata

Alessandro Manzoni, Milano, Cisalpino, 1992², pp. 9 e 44. Se Gioberti sembra non esser stato al corrente della teoria fiorentinista di Manzoni, questi, come si può ben comprendere, «rideva delle idee di lui sulla lingua, del modo indeterminato e pretenzioso con cui le espose nel *Primato*» (CESARE CANTÙ, *Alessandro Manzoni. Reminiscenze*, Milano, Treves, 1882, II, pp. 203-4). - A Manzoni Gioberti accenna varie volte nelle sue opere, e in particolare nelle pagine conclusive della *Teorica del sovranaturale, o sia Discorso sulle convenienze della religione rivelata colla mente umana e col progresso civile delle nazioni* (Torino, Ferrero e Franco, 1849, pp. 324-9, a pp. 325-7): «La Provvidenza con benigno riguardo ha soccorso agl'Italiani dei di nostri, e dato loro un capo per illustre impresa [...]. L'uomo, di cui io parlo, non è chiaro per corredo di potenza o per lustro di principato; egli è anzi privato, e di modestissima fortuna; ma uno di quei privati, che sono investiti della monarchia più legittima, cioè di quella che si esercita dagl'ingegni grandi sugli animi liberi degli uomini [...]. Egli ha mostro cogli scritti e colla vita, che l'ingegno dell'uomo, non che essere impedito e tarpato dalla religione, può trovare nelle sue credenze e nelle sue pratiche un novello vigore che lo alzi sovra sé stesso, e accresca la sua potenza; e che l'ossequio cattolico schietto, umile, affettuoso dell'indotto e semplice fedele, si accoppia maravigliosamente colla vastità della mente, e colla eccellenza della dottrina. [...] La sua opera principale non vuol essere posta in fascio colle composizioni che corrono, e merita, a parer mio, non solo di occupare un luogo, ma di costituire una classe speciale nelle lettere italiane, ed europee. [...] Come lavoro di fantasia, il suo libro è l'opera più grandiosa e stupenda, che siasi pubblicata in Italia dalla Divina Commedia e dal Furioso in poi; e se qualche imperfezione di lingua e di stile (colpa anzi del secolo che dello scrittore), e l'inferiorità della prosa verso la poesia, non ci permettono di agguagliarlo per questo rispetto a quei due poemi; come parto d'immaginazione non può scapitare nel confronto di essi. [...] Il libro, di cui discorro, ha poi due altri pregi particolari; l'uno, che il cuore umano fino a' suoi più intimi e reconditi ripostigli, vi è descritto con evidenza ed efficacia inimitabile [...]; l'altro, che la religione cattolica colla bellezza delle sue idee razionali, coll'altezza de' suoi dogmi misteriosi, colla purezza, sublimità, ed efficacia incomparabile de' suoi pratici insegnamenti, vi è espressa ed effigiata in modo, che il romanzo riesce, si può dire, un'opera di filosofia cristiana, e un'eloquente apologia della religione». Ma cfr. anche ID., *Studi filologici*, cit.: *Alessandro Manzoni* (pp. 126-31), *Osservazioni sulle opere di A. Manzoni* (pp. 140-2), *Dello stile di A. Manzoni* (pp. 146-51).

quasi universalmente nel foro, sul pulpito, fra le scene, pel commercio epistolare, per le nobili scritture e il reciproco conversare delle varie province della penisola. Onde nacque nella scelta delle voci e dei modi, nel giro del periodo, nell'andamento e nel colore della dicitura, un non so che di comune che si distingue dalla specialità toscana, come il generale dal particolare, e concorre con essa al perfetto scrivere»⁵⁴.

Nel *Primato* (1843) e poi nel *Rinnovamento* (1851) le varie questioni relative alla “favella” italiana sono ancor più ampiamente trattate, ma, come s'è accennato, il discorso sulla lingua vi risulta in larga misura funzionale alle finalità politico-ideologiche che le due opere perseguono. E se l'immagine dei due “fochi” (che nel *Rinnovamento* sembrano diventare tre) appare troppo schematica rispetto alla realtà linguistica, anche le altre riflessioni sull'italiano vanno sempre considerate nei limiti del loro particolare contesto.

Nel *Primato*, ad esempio, la questione della lingua è affrontata soprattutto nel capitolo ottavo che s'intitola: “L'Italia è principe nella favella, e la sua lingua è il primo degl'idiomi figliati dal latino per opera del cristianesimo”. Nel quale traccia un profilo storico dell'italiano, soffermandosi sui motivi della sua preminenza, sulle origini pelasgiche ed etrusche della lingua, sulla plurimillennaria storia dei vicendevoli rapporti fra Roma e Firenze. Ciascuna delle due città ha uno specifico ruolo nella costituzione dell'italiano: Roma sovrasta «come città sacra e cosmopolitica, seggio privilegiato dell'Idea, guardia dei principii dottrinali, archivio delle origini, capo e lingua del sacerdozio, corte della religione, e quindi come motrice e regolatrice sovrana del pensiero e dell'azione, che dalla molla religiosa principalmente dipendono»⁵⁵. Ma dato che «la lingua comune, popolana, naturale, che serve ad esprimere i pensieri

⁵⁴ GIOBERTI, *Del bello*, cit., pp. 304-5; che così continua: «Senza questo elemento comune [italiano] lo stile piglia un aspetto troppo domestico e volgare, che sta bene nelle commedie e novelle, nei romanzi, nei componimenti scherzosi e faceti, ma non si addice alle scritture di scientifico ed elevato argomento. Che se in ogni spezie di dettato la proprietà, la freschezza, la vivacità, la grazia dello stile derivano dall'elemento toscano, all'uso dell'altro si dee riferire la precisione scientifica, l'ampiezza oratoria, la gravità del dire, la magnificenza, la maestà. Tra que' due componenti corre un divario in parte simile a quello che passa tra la latinità e la greicità dell'elocuzione italiana; le quali per istinto o per industria adornano i sommi nostri scrittori, quasi fattezze delle due lingue tradotte nella comune figliuola».

⁵⁵ GIOBERTI, *Del primato*, cit., II, p. 417. La funzione “religiosa” di Roma si manifesta anche nella nobilitazione della lingua: «questo consenso della luce umana colla divina, mi par di vederlo idoleggiato e messo ad effetto nella penisola, mediante l'unione intima e perpetua di Firenze e di Roma; unione operabile dalla parola, che è nel medesimo tempo un organo religioso e uno strumento civile. Infatti quello stesso eloquio, cui Roma odierna ricevette dalla Toscana secolare, ella gliel rende santificato e pregno di verità ideali; quasi voce, che rinforzata dall'eco, più largamente risuona, e ritorna aggrandita da misteriosa enfasi alle orecchie del primo proferitore» (p. 419).

e gli affetti comuni a tutti gli uomini, si vuol pigliare dai soli luoghi, dov'essa è viva e parlata da tutti»; e che «l'italica lingua non è viva e popolana che in Firenze ed in Roma colle loro pendici, ed è nativa soltanto della prima di queste due città»; non bisogna poi meravigliarsi «che quando la cuna della favella è unica (ed è sempre tale), il centro e seggio di essa sia doppio; imperocché il perfetto parlare e il perfetto scrivere constano di due spezie di elementi, l'uno particolare, municipale, privato, domestico, alla mano, l'altro comune, nazionale, pubblico, esquisito, magnifico. [...] Ora di queste due sorti di componenti [...], la prima risiede in Firenze, e la seconda principalmente in Roma; quella, metropoli poetica e letteraria d'Italia, e sedia del vero idioma volgare nel senso onorato di tal parola; questa, capitale civile e religiosa della penisola, e albergo segnalato di quella favella, che fu chiamata romana da alcuni scrittori, ovvero cortigiana, aulica ed illustre»⁵⁶.

In queste argomentazioni del *Primato* vanno sottolineati due aspetti. Da una parte il tentativo di conciliare fra loro il “seggio fiorentino” e quello “romano”, la lingua popolare toscana e la lingua letteraria comune: ovvero la posizione dei fiorentinisti e quella dei sostenitori della lingua nazionale, «cortigiana, aulica ed illustre». Una lingua nazionale e comune che per Gioberti è naturalmente libera da limitazioni temporali e localistiche: «il trecento e il toscanesimo non costituiscono tutta quanta la lingua nobile degl'Italiani»⁵⁷. Dall'altra la consapevolezza della compresenza di varietà e strati diversi:

⁵⁶ Ivi, II, pp. 284 e 285; Gioberti specifica ulteriormente le diverse particolarità e funzioni linguistiche dei due centri: «Ma benché la città gentile e la città santa concorrano insieme a formare il comune linguaggio, la parte ch'esse vi hanno non è eguale, perché la sostanza dell'idioma, le voci, le frasi, le proprietà, le movenze più vitali dello stile, sono toscane, e provengono donde esso idioma ebbe il suo nascimento: Roma non contribuisce a quest'opera, che dando allo stile quel colore più universale e quell'andamento più largo, che risplende nei crocchi tiberini, viva effigie di quell'elegante corte urbinata del secolo sedicesimo, che venne dipinta dal Castiglione. L'aiuto della lingua viva è specialmente richiesto per le opere di stile familiare e giocoso, come quello che dee abbondare di sali e di modi, puri, gentili, eleganti, e ad un tempo usitati e intesi dal popolo; dee essere condito di quell'attica urbanità e di quel grazioso lepore, che s'imparano assai meglio dal conversare che dai libri. I motti, le celie, i proverbi e tutto il corredo dello stile casalingo e faceto non appartengono alla lingua nobile, se non in quanto essa mantiene ancora il suo genio primitivo, come dialetto; il che per l'italiano si verifica sulle sponde del Tevere, e più ancora su quelle dell'Arno» (pp. 285-6).

⁵⁷ Ivi, II, p. 283; Gioberti è piuttosto netto nei confronti di chi guarda solo al passato: «Il ritirare questa lingua verso i suoi principii, cioè verso l'oro dei trecentisti fiorentini, non dee escludere i progressi seguenti, che si radicano in quei medesimi principii e ne sono il naturale esplicamento; imperocché il retrocedere verso il passato non è legittimo in alcun genere di cose, se non in quanto si accorda coi miglioramenti avvenire, e aiuta il moto progressivo dell'ingegno e delle istituzioni umane, invece di renderle stazionarie o retrograde. La venerazione di Dante e de' suoi coetanei non dee essere idolatria, né superstizione, né servitù» (pp. 283-4).

accanto alla «lingua comune, popolana, naturale», l'esistenza di un «linguaggio che si riferisce al pensiero scientifico, ed esprime, dirò così, la riflessione non di ogni uomo, ma dei dotti solamente, ed abbraccia i termini dottrinali e l'erudizione dello stile, oltre ai libri che ne sono la fonte principale, è universale nelle classi colte di tutta la penisola, e corre per tutte le città italiane»⁵⁸.

C'è infine un'altra intuizione importante che emerge dalla riflessione giobertiana e che gli deriva anch'essa da osservazioni leopardiane: l'individuazione di un'ampia area centrale linguisticamente omogenea, quella che poi i linguisti chiameranno l'«Italia mediana», nella quale la lingua comune si è radicata da secoli e si realizza ad ogni livello, parlato e scritto, colto e popolare. Un'intuizione presente già nel *Primato*, ma che viene espressa in modo ancor più chiaro nel *Rinnovamento*: «Né Firenze fu solo la cuna, ma è tuttavia il centro e la capitale della lingua patria [...]. La denominazione di lingua toscana tramezza fra le due altre [fiorentina e italiana] e le accorda in un certo modo, accennando al principio e al progresso, al mezzo ed all'area, come la provincia è fraposta tra il municipio e la nazione. Non bisogna però dimenticare che a Roma e ad altre parti del dominio ecclesiastico è comune più o meno il privilegio toscano, poiché la lingua patria ci suona viva e talvolta eziandio pura sulle labbra del popolo. [...] Laonde Toscana e Roma e le altre adiacenze, in cui il senso intimo della nazionalità italica prorompe e, per così dire, si traduce in lingua comune, e in eloquio puro, dolce, armonioso nelle bocche plebeie, sono certo la regione più patria della penisola, e meritano di essere onorate col titolo d'Italia italiana. L'Italia italiana è il capo e la cava, la piazza e la reggia del bel parlare italico; nella quale non mica i principi, né i patrizi, né i borghesi, ma la plebe (secondo il dettato di Platone), ha legittimo imperio. Dal che si raccoglie che siccome si dà un'egemonia politica, militare, religiosa, scientifica o di altro genere; così trovasi pure l'egemonia della lingua; cui niuno presso di noi può disdire all'Italia centrale e alla Toscana massimamente»⁵⁹.

Una concezione ardita, ma geniale e suggestiva, che supera di slancio l'insanabile contrasto fra i classicisti fautori dell'italiano comune e i filotoscانىsti, componendolo in una sintesi che può essere condivisa concordemente da

⁵⁸ Ivi, II, pp. 284-5.

⁵⁹ GIOBERTI, *Del rinnovamento*, cit., II, pp. 503-4. In proposito Gioberti si richiama espressamente a una lettera del Recanatese: «Leopardi nativo di Recanati, piccola città del Piceno, lodata la pronunzia degli abitanti, dice che il loro volgare «abbonda in grandissima quantità di frasi e motti e proverbi pretti toscani, che si trovano negli scrittori; e che in bocca dei contadini e della plebe minuta ci si sentono parole che noi non usiamo nel favellare per fuggire l'affettazione» (p. 503).

tutti. E nell'additare l'«Italia italiana», come «la piazza e la reggia» della lingua, Gioberti abbraccia senza alcuna esclusione l'intera nazione: «siccome la lingua italiana è per molti rispetti comune a tutte le province, così è perpetua in tutti i secoli moderni della penisola; tanto che il restringerne la parte scritta ai trecentisti è come ridurne la porzione parlata alla fiorentinità e ai toscanesimi, senza far conto delle dovizie, che diventando favella nobile e nazionale, ella trasse di mano in mano dal culto ingegnoso di tutta Italia»⁶⁰.

Colloqui e cedimenti manzoniani

Nel 1850, lo si è visto, Manzoni decise di uscire allo scoperto sulla questione dell'uso fiorentino, rendendo pubblica la *Lettera al Carena*. Ma in quel decennio, mentre proseguiva l'«eterno lavoro» per il trattato *Della lingua italiana* mai portato a termine e si adoperava per mettere in cantiere i due innovativi progetti lessicografici cui si è accennato, cominciò anche ad esporre più diffusamente le sue idee nella cerchia dei corrispondenti e degli amici, come veniamo a sapere, ad esempio, dal diario di Margherita Provana di Collegno: «Manzoni oggi [27 settembre 1853] discute e spiega le sue teorie sulla lingua con una tale varietà di espressioni e di esempi, con una tale abbondanza di argomenti da subissare tutta una accademia di dotti. Se ben capii, egli vuole che si cerchi di stabilire fra ogni nazione (e pel canto suo fra gli italiani) una lingua parlata comune per cui una stessa cosa sia chiamata col medesimo vocabolo da un capo all'altro di Italia [...]. Questa lingua dittatrice egli non dice che debba essere, né quella di tal autore, né di tal epoca, no, vuole che sia la lingua viva [...]. La sede della lingua, per la Francia, dovrebbe essere naturalmente a Parigi, che è il centro politico e d'ogni cosa [...]. In Italia, purtroppo, non esiste centro politico unico, ma per supplirvi (dice Manzoni) abbiamo una parte d'Italia ove da secoli si parla una lingua che per consenso generale è considerata come la vera e la migliore, e questa è la Toscana. [...] Si dirà: ma in Toscana vi sono pure varietà di modi di dire secondo le città. Ebbene, siccome la lingua da preferirsi è la più viva, è naturale che sia quella che vien parlata nella Capitale, dunque scegliamo Firenze»⁶¹. Da queste varie

⁶⁰ Ivi, II, p. 506.

⁶¹ MARGHERITA PROVANA DI COLLEGNO, *Diario politico. 1852-1856*, a cura di ALDOBRANDINO MALVEZZI, Milano, Hoepli, 1926, pp. 131-2 (le pagine del diario d'interesse manzoniano sono state riedite in *Caro Manzoni, cara Ghita*, a cura di LORENZO MONDO, Palermo, Sellerio, 2013). Manzoni era allora ospite nella villa degli Arconati-Visconti di Cassolo: Margherita, che aveva

iniziative si ha l'impressione che Manzoni avvertisse, nella consapevolezza del nuovo e più deciso corso unitario preso allora dal moto risorgimentale, che i tempi erano maturi per gettare le fondamenta, attraverso la proposta di una lingua effettivamente parlata, per uno dei pilastri centrali della costruzione nazionale, giacché, come scriverà nella *Relazione* del 1868 al ministro Broglio, «dopo l'unità di governo, d'armi e di leggi, l'unità della lingua è quella che serve il più a rendere stretta, sensibile e profittevole l'unità d'una nazione»⁶².

Importanti, al riguardo, furono le conversazioni che nel corso degli anni cinquanta ebbe con Rosmini a Stresa e con altri letterati e personalità che soggiornavano sulla riva piemontese del Lago Maggiore o venivano a trovarlo a Lesa, dov'era solito trascorrere l'estate e parte dell'autunno⁶³. Tali conversazioni, ricostruibili in modo frammentario attraverso gli epistolari e le memorie, documentano, fra le altre cose, il dipanarsi del pensiero linguistico di Manzoni dopo la pubblicazione della *Lettera al Carena*, rivelando allo stesso tempo il punto di vista dei suoi interlocutori, molti dei quali, sulla questione della lingua, avevano idee diverse o non pienamente collimanti con le sue.

A cominciare da Rosmini che già in passato aveva discusso di argomenti linguistici con lo scrittore⁶⁴. In particolare, sulla questione della lingua, il

sposato il politico e ministro piemontese Giacinto Provana di Collegno, era sorella di Costanza Arconati; le parole dello scrittore riportate nel diario sono conformi agli argomenti trattati nella *Lettera al Carena*, tranne dove si accenna al fiorentino come varietà migliore e più viva.

⁶² MANZONI, *Dell'unità della lingua* (in ID., *Scritti linguistici editi*, cit., p. 76). Su questa fase dell'impegno manzoniano per l'unificazione linguistica vedi DONATELLA MARTINELLI, *Una lingua per la nazione. Dal «Sentir messa» alla Relazione ministeriale del 1868* (in *Immaginare e costruire la nazione. Manzoni da Napoleone a Garibaldi*, a cura di LUCA DANZI e GIORGIO PANIZZA, Milano, il Saggiatore, 2012, pp. 161-73).

⁶³ Dopo il ritorno degli austriaci a Milano Manzoni si ritirò fino al settembre 1850 in Piemonte, a Lesa, nella villa del figliastro Stefano Stampa: nel settembre 1848 a sua insaputa venne addirittura eletto deputato alla Camera subalpina per il collegio di Arona, ma rifiutò. Successivamente, fino al 1861, soggiornerà a Lesa ogni anno, per lunghi periodi. - In quel decennio le località sulla sponda piemontese del Verbano erano frequentate oltre che da intellettuali e personaggi della buona società torinese, da esuli lombardi e di altre regioni, nonché da amici e conoscenti dello scrittore: nella Casa Bolongaro di Stresa, a poca distanza da Lesa, risiedeva Rosmini, presso il quale Manzoni ebbe modo di conoscere il giovane esule napoletano Ruggiero Bonghi; a Pallanza soggiornavano gli Arconati, a Baveno i Provana di Collegno, a Cannero Massimo D'Azeglio, a Belgirate Giulio Carcano, ecc.: vedi PIETRO PRINI, *La nascita delle «Stresiane»* (in *Le Stresiane. Dialoghi di Alessandro Manzoni con Antonio Rosmini elaborati da Ruggiero Bonghi*, a cura di P. PRINI, Brescia, Camunia, 1985, pp. 3-57).

⁶⁴ Importante fu il confronto sull'origine del linguaggio, documentato da una serie di lettere che i due si scambiarono nell'estate del 1831: cfr. MANZONI-ROSMINI, *Carteggio*, premessa di GIORGIO RUMI, introduzione di LUCIANO MALUSA, testi a cura di PAOLO DE LUCIA (Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2003, pp. 33-55; e per la ricostruzione di Malusa, pp. LXIV e sgg.); vedi anche COLETTI, *Rosmini, Manzoni*, cit., pp. 274-6; SEBASTIANO VECCHIO, *Le concezioni*

Roveretano non aveva celato il suo dissenso dalla ferma e determinata scelta dell'amico per l'uso vivo fiorentino⁶⁵. Come farà anche adesso, sebbene il dissenso, al di là delle ragioni specifiche, dipendesse anzitutto dal loro diverso atteggiamento: "sistematico" l'uno, amante "di libera varietà" l'altro⁶⁶. Fra gli incontri di Stresa di cui resta traccia, è interessante in proposito un dialogo del 18 agosto 1852, riportato abbastanza fedelmente nel diario di Ruggiero Bonghi⁶⁷. Al dialogo, cui parteciparono diverse persone, i brevi interventi di Rosmini toccano quasi solo la questione della lingua e pongono una serie di obiezioni alla soluzione sostenuta da Manzoni, soprattutto riguardo alla «difficoltà di praticarla»⁶⁸.

di Manzoni e Rosmini sull'origine del linguaggio [1998] (in ID., *La vera filosofia delle lingue. Manzoni linguista e semiologo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2011, pp. 95-117); VERENO BRUGIATELLI, *Il problema filosofico del linguaggio in Antonio Rosmini*, Bologna, EDB, 2000.

⁶⁵ Dopo che Manzoni ebbe fatto leggere il primo capitolo del trattato *Della lingua italiana* a Rosmini, costui sollevò alcune interessanti obiezioni sull'opzione fiorentinista nella lettera del 14 ottobre 1843 (MANZONI-ROSMINI, *Carteggio*, cit., pp. 77-83); vedi in proposito COLETTI, *Rosmini, Manzoni*, cit., pp. 278-9; MARAZZINI, *Manzoni e Rosmini nella questione della lingua* [1998] (in ID., *Unità e dintorni. Questioni linguistiche nel secolo che fece l'Italia*, Vercelli, Ed. Mercurio, 2013, pp. 237-63, a pp. 246 e sgg.), il quale così interpreta la posizione del Roveretano: «La soluzione stava dunque, a suo parere, in un rovesciamento del punto di vista secondo il quale la lingua era esclusivamente proprietà fiorentina: la soluzione diventava raggiungibile se si considerava la lingua come un patrimonio a cui potevano metter mano anche gli altri italiani. [...] Possiamo riconoscere qui la tesi di chi, pur ammettendo il sostanziale vantaggio dei fiorentini nella lingua parlata, e pur accettando il loro primato e il loro prestigio, non rinnegava tuttavia il ruolo delle altre regioni italiane, non rinnegava i diritti della lingua letteraria e grammaticale. Dietro queste posizioni non stava certo il giovanile purismo [...]. Non stava nemmeno il ricordo della cosiddetta "lingua comune" di Peticari. Era in gioco, semmai, l'eredità di una linea illuminista che passa per il *Saggio sulla filosofia delle lingue* di Cesarotti» (pp. 250-1); ma forse, più che a Cesarotti, qui Rosmini si rifa a idee espresse da Tommaseo nella *Nuova proposta* (Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1841).

⁶⁶ Il giudizio è di Tommaseo, legato da profonda amicizia ad entrambi: «Al Rosmini che, tenace e delle pratiche ricevute da' seguaci del Cesari e di quell'amore di libera varietà, pregio e difetto delle nature italiane per docili e austere che siano, lo diceva amichevolmente un po' troppo *sistematico*, egli [Manzoni] rispondeva, umile ma risoluto: – Caro Rosmini, gliel'han data tante volte a Lei questa taccia. – E con pazienza alquanto intollerante che è propria d'amico il qual parli ad amico, soggiungeva: – Ella ha pensato su tante cose a fondo; lasci dire la mia a me, che ho pensato un po' a questa» (TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, cit., pp. 89-90).

⁶⁷ BONGHI, *Dal Diario*, in ID., *Studi manzoniani*, cit., pp. 17-40, a pp. 22-9; parte del dialogo fu anticipata dallo stesso Bonghi nel 1873, nella prefazione alla seconda edizione di *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia* (cfr. ivi, pp. 245-6); il testo è stato poi compreso in *Colloqui col Manzoni*, a cura di GIOVANNI TITTA ROSA, Milano, Ceschina, 1954, pp. 324-31.

⁶⁸ BONGHI, *Studi manzoniani*, cit., pp. 22-9. Il dialogo si apre appunto sulla questione della scelta fiorentinista: «MANZONI. E lei, Bonghi, è del *Credo* sulla lingua? | BONGHI. Sì: ma per mio danno e suo, qui il credo non fa nulla: ci bisogna la carità: *fides sine operibus* l'è morta. Credo ancor io che si debba scrivere come lei dice, una lingua viva, usata, parlata: e scegliere, per compromesso, la fiorentina: ma il caso è di farlo: e nol so fare. | ROSMINI. Certo, il maggior intoppo, che ha

Osserva su questo aspetto Rosmini: «Non si è neppur sicuri che saputo il fiorentino si possa poi dire quel che si vorrà dire», dato che, pur ammettendo di trovare la parola che corrisponda col concetto da esprimere, non è detto che abbia «quella propria tinta, quella propria gradazione che mi bisogna»⁶⁹. A tale acuto rilievo su una delle maggiori difficoltà che ha davanti chi usi una lingua o un dialetto non suo (e che era ben evidente nei lombardi che cercavano di fiorentineggiare), Manzoni sembra dar poco peso, rispondendo per le spicce a Rosmini: «Non la trova davvero? Allora metta innanzi quella parola che le pare, a lei, che gliela renda, questa gradazione»⁷⁰. E continua riconfermando la sua pervicace convinzione dell'univocità semantica e lessicale della lingua viva, avverso com'era alle sventagliate di doppioni e sinonimi di cui era ricco l'italiano: «queste gradazioni le vedono assai pochi: e chi la vedesse, dove non è, e si pigliasse la briga di trovarle una parola nuova, pagherebbe la pena col vedersela morire tra le braccia».

La seconda obiezione di Rosmini è ancor più sottile. Caduto il discorso su un auspicabile dizionario dell'uso vivo fiorentino che, secondo Manzoni, avrebbe dovuto evitare di «pescar negli autori o nella Crusca» per concentrarsi invece su «come si parla ora, e così come si debba scrivere ora», Rosmini, cogliendo bene l'astrattezza del modello sincronico tutto dipendente dall'oralità che vagheggiava l'amico, gli chiede di punto in bianco: «E ci è Toscani, che scrivono come dice lei?», ovvero che scrivono come “dovrebbero” parlare⁷¹. Anche in questo caso la risposta di Manzoni è sconcertante e insieme rivelatrice della profonda discordanza fra la lingua da lui idealizzata e la realtà linguistica della città prescelta, una discordanza che nel 1868 costituirà il motivo principale della refrattarietà degli stessi Fiorentini alla sua proposta: «Non la vogliono intendere. Una volta domandava al Cioni come si dicesse

l'opinione sua, Manzoni, è la difficoltà di praticarla». Che non fosse “facile” adottare il fiorentino come lingua comune, Rosmini lo aveva già spiegato bene sia a voce, che nella citata lettera del 14 ottobre 1843: «dunque la questione si riduce sulla *maggior facilità* della via per la quale gl'Italiani possano giugnere finalmente ad avere una lingua *italiana*, cioè unica e comune a tutti gl'Italiani. E qui Donn'Alessandro già intende, come io mi proponga di esercitare la sua pazienza, ripetendo cioè alcune delle cose che Le dissi in voce sulla maggiore o minor facilità di spingere gl'Italiani all'acquisto di una lingua comune [...]. Sia dunque la lingua Fiorentina il maggior fonte da cui derivare quella lingua italiana, che ancora non esiste [...]. Ma dubiterei fortemente che sia cosa *facile* il persuadere agl'Italiani, ch'essi non possano in altro modo giugnere alla comunanza della favella, il che è quanto dire ad averne una, se non appropriandosi, quasi stranieri, la lingua [dei] Fiorentini» (MANZONI-ROSMINI, *Carteggio*, cit., pp. 79 e 83).

⁶⁹ BONGHI, *Studi manzoniani*, cit., pp. 22 e 23.

⁷⁰ Ivi, p. 23.

⁷¹ Ivi, p. 24.

in fiorentino una tal cosa: mel disse, e, per prova, un verso del *Malmantile*. Non c'eravamo intesi. [...] Adunque, Rosmini mio, le parrà strano che gliel dica un lombardo; non ci è fiorentino che scriva fiorentino»⁷².

L'incongruenza fra il modello ideale, così com'era stato illustrato nella *Lettera al Carena* (e come sarà poi ribadito negli scritti pubblicati nel 1868-1869 al servizio della politica governativa per l'unità della lingua), e l'effettiva realtà linguistica fiorentina e italiana alla quale Rosmini aveva sempre guardato in modo più spassionato e oggettivo, tornerà a galla l'anno successivo, quando Manzoni si adoperò per far "risciacquare in Arno" il *Catechismo* dell'amico, un'opera che si sarebbe dovuta ristampare in Toscana e nella quale, se fosse stata "fiorentinizzata" a dovere, vedeva un ottimo mezzo di acculturazione linguistica⁷³. La faccenda venne affidata al pisano Ranieri Sbragia, professore di teologia conosciuto da Manzoni e amico dei Giorgini, che incaricò della revisione il pratese Cesare Guasti⁷⁴. Le correzioni non piacquero a Manzoni: «Credevo d'aver espresso con la maggior chiarezza possibile, che si trattava non di lingua letteraria, ma di lingua fiorentina; ma vedo che non è bastato»⁷⁵. E nemmeno Rosmini, che da parte sua non avreb-

⁷² Ivi, pp. 24-5. L'aneddoto è anche in TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, cit., p. 108: «Si lagnava a ragione il Nostro che i Toscani confondessero con la lingua viva in loro il linguaggio de' testi; e che quand'egli ito nel vensette in Toscana a lavare, diceva, i suoi panni sudici, rileggendo il Cioni il romanzo, e domandandogli se tale o tale parola si dicesse, il Cioni, che pure d'eleganze viventi ne sapeva più che altri molti, rispondesse: – Si dice; l'ha il Lippi. – Io non domando, – replicava il milanese, – se il Lippi l'abbia scritto, ma se a Firenze si dica».

⁷³ Il *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee* di ROSMINI (Milano, Pogliani, 1838), aveva avuto un buon successo ed era stato ristampato diverse volte. Esaurita l'edizione del 1850 (Firenze, Ducci), ne fu richiesta una nuova, pubblicata poi nel 1854 (Pisa, Nistri). Per Manzoni la "risciacquatura" fiorentina di un testo come quello, destinato certamente a larga diffusione, era un'impresa che valeva la pena tentare: «La speranza che il libro sia adottato nelle scuole di Toscana è una ragione di più, se ce ne fosse bisogno, di rendergli un tal servizio; perché avrebbe così anche il vantaggio (secondarissimo, lo so, ma sempre vantaggio) di non disavvezzare i giovanetti fiorentini dal loro linguaggio (*proh! nefas*); come potrebbe servire a renderlo un pochino più famigliare all'altre parti d'Italia, e particolarmente in quelle dove il bisogno è incomparabilmente maggiore: voglio dire fuori della Toscana» (MANZONI, *Tutte le lettere*, cit., II, pp. 672-3; lettera del 12 ottobre 1853 a Ranieri Sbragia). Sull'episodio cfr. COLETTI, *Rosmini, Manzoni*, cit., pp. 284-5; MARAZZINI, *Manzoni e Rosmini*, cit., pp. 259-60.

⁷⁴ La scelta di Cesare Guasti (1822-1889) come revisore del *Catechismo* non era stata fatta a caso: il giovane pratese, autore di pubblicazioni di carattere religioso, amico di prelati, terziario francescano, era ben conosciuto nell'ambiente cattolico toscano; inoltre per la sua attività filologica come editore di testi antichi nel dicembre 1853, ovvero nel periodo in cui ebbe fra le mani l'opera di Rosmini, era stato chiamato all'Accademia della Crusca. Ma questo tipo di competenza, purtroppo, non era ciò che si poteva accordare al meglio alle intenzioni di Manzoni.

⁷⁵ MANZONI-ROSMINI, *Carteggio*, cit., p. 195. Manzoni restò deluso perché si aspettava delle precise indicazioni linguistiche attinte dall'uso vivo, mentre Guasti si concentrò soprattutto sullo stile,

be mai pensato a una revisione del genere, restò pienamente soddisfatto: ma più per fatti di sostanza che di forma⁷⁶.

L'episodio importa non tanto per il suo deludente risultato, quanto per le istruzioni che Manzoni aveva trasmesso allo Sbragia, istruzioni che certo eran state discusse e concordate con l'amico, evidentemente poco incline a far infioettare di fiorentinerie quel suo semplice e limpido testo di dottrina cristiana: «Le correzioni o variazioni che [Rosmini] desidera di fare al suo *Catechismo* non riguardano che la dicitura. Vorrebbe, cioè, renderla conforme, per quanto possibile in un lavoro già fatto, all'Uso vivente toscano»⁷⁷. Ma l'«Uso

intervenenendo quasi solo per mantenere lo scritto su un tono sostenuto, sia in considerazione del tipo di testo, sia per le indicazioni che aveva ricevuto. Infatti nella missiva allo Sbragia Manzoni si era raccomandato di evitare la parlata popolare, come quella delle commedie dello Zannoni, e di orientarsi invece sulla lingua dei «Fiorentini colti», che alla fin fine era la «lingua letteraria» nella sua versione fiorentina (vedi n. 78). Cfr. TOMMASEO, *Colloqui*, cit., p. 113, che accenna anch'egli a quelle correzioni del Pratese, «di coltissimo ingegno e di buon cuore e credente buono, il quale, forse più per riguardo che per non intendere la volontà dei due illustri amici, mutò poche cose e di poco rilievo».

⁷⁶ In fondo Rosmini sembra non dar gran peso alla fiorentinità o meno delle annotazioni del Guasti, rispondendo con una punta d'ironia all'amico: «Se Ella non me lo dicesse nella cara Sua, io da me non avrei saputo distinguere a qual lingua appartenessero le correzioni fatte al mio Catechismo dal Signor Cesare Guasti se alla letteraria o alla fiorentina». Nondimeno è disposto «di farne uso quasi di tutte», tranne quando esse tocchino i contenuti: «dove il correttore propone, che invece di scrivere nel Simbolo degli Apostoli: «Credo la Santa Chiesa cattolica, la comunione de' Santi ec.» si scriva: «Credo nella Santa Chiesa cattolica, nella ec.»: qui la lingua, se si trattasse di lingua, guasterebbe la teologia: ma questo solo tra noi» (MANZONI-ROSMINI, *Carteggio*, cit., p. 198; alcuni ess. di correzioni accolte, ma anche di fraintendimenti del correttore, ivi, pp. XCIII-IV n.). Rosmini si rammarica invece che lo Sbragia si fosse accordato con un diverso editore: «ora solo (forse per la mia solita balordaggine) osservo nella lettera dello stesso Professore [...] che viene nominata la tipografia de' fratelli Nistri, di Pisa, come parmi. Io non potrei più concedere a questi la facoltà di fare anch'essi un'edizione del Catechismo, dopo averla conceduta prima al Ducci» (p. 199).

⁷⁷ MANZONI, *Tutte le lettere*, cit., II, p. 670. Si noti che qui, in apertura della lettera, Manzoni parla in via eccezionale di «Uso toscano», ma quasi sicuramente perché si rivolge al pisano Ranieri Sbragia. Nel proseguo mostra di puntare solo sul «fiorentino», come del resto è chiaro dal fatto che la revisione non sia richiesta direttamente allo Sbragia: «L'impresa, a volerla eseguire in queste parti, è o molto difficile, o molto incerta; poiché si tratta di poter prendere a frullo un Toscano che sappia e voglia dare un tale aiuto [...]. E [Rosmini] avrebbe dimesso il pensiero di fare a quel suo lavoro questo miglioramento affatto accessorio, ma pure desiderabile, se non si fosse pensato che la cosa poteva esser fatta facilmente e con fondamento in Firenze. Se dunque l'editore trovasse là una persona che volesse incaricarsi di questa revisione, farebbe una cosa utile al lavoro, e grata all'autore» (pp. 670-1); in questo modo l'opera avrebbe contribuito a rendere il fiorentino «un pochino più familiare» anche in Toscana, oltre che nel resto d'Italia (cfr. n. 65). - Nonostante CESARE CANTÙ (*Alessandro Manzoni. Reminiscenze*, cit., I, p. 320) sostenesse che «al Rosmini era venuta l'idea di impulzizzare alla toscana il suo *Catechismo*; e se ne raccomandò al Manzoni», in realtà fu quest'ultimo l'artefice di quell'operazione, approfittando dell'amicizia collo Sbragia. Lo s'intuisce, oltre che dal fatto che il Roveretano si era già accordato con l'editore per una ristampa immutata (cfr. la n. precedente), anche da un altro passaggio della lettera allo Sbragia: «s'intende naturalmente che le proposte di cambiamenti dovranno essere trasmesse in manoscritto all'autore,

vivente” vien subito circoscritto, in modo che le correzioni siano condotte oculatamente, seguendo il fiorentino dei “colti” ed evitando quello popolare: «Non si tratta che di levare le parole, le frasi e l’inversioni che due Fiorentini, i quali facessero quel dialogo fra di loro a viva voce, non userebbero, e di sostituire quelle che gli verrebbero in bocca. Fiorentini colti, s’intende, che parlerebbero bensì, ne’ casi in questione, con altri vocaboli e forme di dire, ma nello stesso stile del libro, cioè con lo stile richiesto dal soggetto». E sottolinea la cosa con una precisazione che non avrebbe dovuto lasciar dubbi: «Ho dovuto aggiunger questo, perché [...] so che ci sono di molti, i quali essendo, a forza di strane teorie in fatto di lingua, riusciti quasi a dimenticarsi che Firenze non consiste in Camaldoli e in Mercato vecchio, s’immaginano che chi vuole del fiorentino in un libro, non possa volerci altro che il linguaggio della *Crezia* dello Zannoni»⁷⁸.

Dovendo tener conto del punto di vista di Rosmini che, come s’è visto, era sensibile alla “tinta” e alla “gradazione” delle parole, Manzoni si trova costretto a passar sopra a una parte dei suoi stessi principi con un rimedio peggiore del male. Infatti il suo sistema non prevedeva affatto che in una coesa e omogenea comunità di parlanti, come quella di una data città, vi fossero idiomi circoscritti a un solo ambito o a una sola classe, come sarebbe stato il “fiorentino delle persone colte”, un idioma analogo all’“italiano comune” usato dai letterati nelle altre città. Se siffatti idiomi esistevano, non erano delle vere lingue: «Una lingua mancante d’una sua parte è un concetto contraddittorio. Una lingua è un tutto, o non è», aveva scritto nella *Lettera al Carena*⁷⁹. Ora invece,

e che non si metterà mano alla stampa, se non quando siano ritornate con la sua, o generale o parziale, approvazione. In caso diverso, l’ufizio d’incaricato m’obbliga a dire che l’Abate Rosmini si contenta che si faccia una semplice ristampa» (p. 672).

⁷⁸ MANZONI, *Tutte le lettere*, cit., II, pp. 670-1. Pur assecondando il desiderio di Rosmini riguardo al fiorentino dei colti, lo scrittore non rinuncia a insistere sulla preminenza da accordare all’oralità: le correzioni dovrebbero farsi come se si trattasse di un dialogo «a viva voce», con le parole che «verrebbero in bocca». E soggiunge di correggere almeno ciò che ferisce di più un “orecchio” fiorentino: «Che se il ridurre in tutto e per tutto il libro in fiorentino paresse una cosa di troppo impegno, basterà di levare almeno ciò che all’orecchio fiorentino riuscirebbe più *insolens*, per usare l’espressione di Cesare. Dico, all’orecchio, sapendo pur troppo che, anche in Firenze, l’occhio che legge giudica diversamente e che anche là, s’è dimenticato che il vocabolo *Lingua*, quando significa un complesso di segni verbali, è una metafora presa da quell’istrumento che il Creatore ha messo in bocca agli uomini, e non nel loro calamaio» (p. 671).

⁷⁹ MANZONI, *Scritti linguistici editi*, cit., p. 11. Su questo aspetto della teoria manzoniana si era più volte soffermato Ghinassi nelle sue lezioni: a lui devo lo sprone a considerare la questione in modo più approfondito. Cfr. ANDREA DARDI, *Un equivoco duro a morire: il “fiorentino delle persone colte”*, in «Lingua nostra», LXIX, 2008, pp. 93-7; Id., *Ancora sul “fiorentino delle persone colte”*, ivi, LXX, 2009, p. 74; SALVATORE CLAUDIO SGROI, *Una questione manzoniana: teorica e/o*

per accontentare Rosmini, raccomanda di scansare Mercato Vecchio e di limitarsi alla lingua dei «Fiorentini colti»⁸⁰. Sconfessando tuttavia quel che aveva sempre affermato, ovvero che una lingua è «una quantità di vocaboli adeguata agli usi di una società intera», una società in cui ci si deve intendere anche fra appartenenti a classi diverse⁸¹. E avvicinandosi in qualche modo alla più aperta e fluida concezione dell'amico, che già nel 1843 gli aveva additato proprio la lingua dei «Fiorentini colti» nel tentativo di smussare la perentorietà del suo sempre più convinto integralismo fiorentinista: «gl'Italiani non fiorentini – gli scriveva allora il Roveretano – benché inclinati ad abbracciare in generale la lingua de' fiorentini, pure sentono ripugnanza grandissima e, quanto pare a me, insuperabile, ad abbracciare alcune cose di quella lingua (le quali se appartengono alla presente lingua di Firenze, non si può dimostrar necessario che appartengano alla futura di tutta Italia); ed all'opposto i fiorentini inclinano ad abbandonar quelle cose, a cui ripugna il resto d'Italia, modificando la lingua propria in tal parte sull'opinione comune de' loro connazionali. Tanto è vera questa disposizione ne' Fiorentini, che nella maggior parte di essi, per non dire generalmente, è già invalsa l'opinione, che tali cose siano difetti del loro dialetto, da' quali le persone più colte cercano d'astenersi»⁸².

filologica?, in «Studi linguistici italiani», XXXV, 2009, pp. 259-68; PIETRO TRIFONE, *L'italiano nel Risorgimento* (in *Lingue, letterature, nazioni. Centri e periferie tra Europa e Mediterraneo*, a cura di IGNAZIO PUTZU e GABRIELLA MAZZON, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 495-533, a pp. 505 e sgg.); MARAZZINI, *Da Dante alle lingue del Web*, cit., pp. 184-5.

⁸⁰ Nella *Lettera al Carena* aveva invece sostenuto che la lingua di Mercato vecchio era tutt'uno con quella delle persone colte: «Vedete [...] quanti vocaboli noti, più o meno, alle persone colte di tutta l'Italia [...] non siano altro che vocaboli comuni in Firenze, cioè usati da ogni classe di persone, usati in ogni circostanza, usati unicamente. Se, per esempio, vi domando come sapreste nominare in italiano quella cosa che alcuni di noi chiamano *erbion*; altri, *arveje*; altri, *rovaioiti*; altri, *bisi* [...], rispondete tutti a una voce *piselli*. Che è appunto il vocabolo usato in Firenze, e scrivendo e parlando, e dal padrone e dal servitore, e dal georgofilo e dall'ortolano, e nel palazzo Riccardi e in Mercato vecchio» (MANZONI, *Scritti linguistici editi*, cit., p. 29).

⁸¹ Sempre nella *Lettera al Carena* (ivi, p. 35) aveva voluto precisare a questo proposito: «una tale molteplicità [di parole indicanti la medesima cosa] non è compatibile col parlar che si fa della cosa continuamente tra persone d'ogni classe. Non dico *da* persone d'ogni classe; ché questo accade di molte anzi di moltissime cose, non solo in Italia, ma nel mondo. Dico *tra* persone d'ogni classe, cioè in una società effettiva e continua, che è ciò che fa esser le lingue».

⁸² MANZONI-ROSMINI, *Carteggio*, cit., p. 81. Fra i «difetti» del fiorentino evitati nella stessa Firenze dalle «persone più colte», Rosmini elenca la cosiddetta «gorgia»: «Tanta è la ripugnanza che ha l'intera Italia a sì fatta gorgia, che a me pare affatto impossibile il persuadere tutta la nazione italiana d'imitarla. Alla quale ripugnanza della nazione i fiorentini colti cedono senza contrasto, e si persuadono che la gorgia sia un difetto d'abbandonarsi, come l'abbandonano veramente». Accenna poi alle «sgrammaticature» e agli idiotismi: «Anche in questa parte i Fiorentini colti cedono volentieri, attenendosi alla lingua scritta generalmente in Italia» (p. 82); infine tratta della «parte colta e scientifica della lingua», che non nasce e non si ritrova tutta in Firenze: «Anche in questa

Un analogo cedimento si verificò con Tommaseo, quando nel giugno 1855 costui venne sul Lago Maggiore al capezzale di Rosmini morente, e poi vi tornò nell'autunno, proprio per aver agio di discutere soprattutto di lingua, visto che stava per imbarcarsi nell'impresa del vocabolario e, com'era avvenuto all'uscita del *Dizionario dei sinonimi*, sentiva il bisogno di confrontarsi con un «uomo ch'abbia pensato sopra tali argomenti; e che mi voglia bene». Come in passato, anche questa volta le loro posizioni non si accostarono, ma, anzi, si fecero più divergenti. Anche perché, mentre Manzoni «dopo tanti anni» era «rimasto nell'opinione stessa», Tommaseo aveva maturato una concezione più differenziata e inclusiva della lingua comune: «siccome dalla cerchia di Firenze è pur forza uscire per apprendere il linguaggio dell'agricoltura e della marineria e d'altre arti, e i nomi di cose che in Firenze non sono; per questa medesima ragione non può essere illecito, è anzi debito comprendere nello studio della lingua italiana tutto il toscano; e ove questo manchi, ricorrere ad altri dialetti d'Italia, e se questi non danno la voce o il modo occorrente, agli scrittori autorevoli, all'analogia delle lingue progenitrici e sorelle ed affini. L'esempio di Francia non è da seguire a chius'occhi, quando vediamo Germania, che pure ha una lingua comune, non togliere da un paese solo»⁸³.

Fra i diversi argomenti che il Dalmata affrontò in quei colloqui, alcuni insistevano sulle stesse contraddizioni manzoniane che erano emerse anche nel confronto con Rosmini: «De' Toscani [Manzoni] si lagna e s'impazientisce che non si mettano la penna in bocca, non scrivano cioè la lingua che parlano. Al che rispos'io: – Un galantuomo, siccome non deve parlare mai al modo che pensa, così non deve scrivere al modo che parla»⁸⁴. E come lo scritto avrebbe dovuto conformarsi al parlato, anche l'uso parlato, secondo Manzoni, avrebbe dovuto corrispondere alla sua idea di lingua fiorentina, più che seguirne la vera indole insieme colta e popolare: «Ma egli che attinse da pochi Toscani, e tardi, i modi vivi, non ha il senso vivo dell'eleganza natia, il qual s'attinge principalmente dal popolo, e col linguaggio de' più colti si affina: onde certe forme veramente belle non gli paion tali perché, non credendole comuni e non sentendole conformi all'indole della lingua, non le stima dell'uso. [...] E qui io gli attestavo quanto sia difficil cosa accertarsi dell'uso;

parte i colti fiorentini sentono quanto sia ragionevole e patrio l'apprendere qualche cosa di lingua dove bisogni, anche dai loro fratelli d'altre italiane province» (pp. 82-3).

⁸³ TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, cit., p. 98.

⁸⁴ Ivi, p. 107. Sul «mettersi la penna in bocca» vedi, oltre a ciò che Manzoni aveva detto a Rosmini nella discussione del 1852 (n. 71), quanto aveva scritto allo Sbragia sulla lingua «che il Creatore ha messo in bocca agli uomini, e non nel loro calamaio» (n. 78).

che, dopo stato più di sei anni in Firenze e ritornatoci poi per mesi a riprese, certe parole io non le avevo udite che sola una volta»⁸⁵.

Così, nel discutere con Tommaseo dei nodi più complessi e delle varianti popolari proprie dell'uso parlato, Manzoni non ebbe di meglio che ricorrere allo stesso espediente che era emerso nel confronto con Rosmini, cioè puntare alla lingua della "gente colta", limitarsi al "fiorentino migliore": «accennando a certi spropositi di pronunzia o a certe spropositate correzioni che taluni del popolo fanno de' mal temuti spropositi per parere meno ignoranti, ne deduceva che il popolo stesso rende onore a chi sa e rimette nella gente che chiamasi colta l'arbitrio dell'uso, del quale Dio fece lui arbitro»⁸⁶. Tommaseo non può che obiettarli che in questo modo avrebbe finito per allinearsi alle posizioni dei sostenitori dell'italiano illustre, creando nello stesso tempo un'inopportuna mescolanza di usi diversi: «si dimentica che cotesta è appunto l'opinione da lui combattuta del Perticari e di quegli altri, e che il principio medesimo non può dare contrarie conseguenze. E quand'io rispondeva che di questo passo andrebbe a studiare in Firenze la lingua de' parrucchieri e de' marchesi, cioè un bastardume meno italiano degli altri dialetti italiani, egli non opponeva alcun argomento; perché questa regola dell'uso fiorentino migliore è a dirsi più facile che ad eseguirsi»⁸⁷.

I cedimenti di fronte ai rilievi di Rosmini e di Tommaseo, manifestati da Manzoni «con la franchezza degli uomini imbrogliati», restarono circoscritti a quei singoli episodi e non indussero lo scrittore a mutare alcunché della sua teoria. Infatti nella relazione del 1868 al ministro Broglio e negli scritti che seguirono tornò a ribadire l'assioma dell'unitarietà della lingua, evitando, di conseguenza, ogni accenno al "fiorentino delle persone colte". Anzi ci terrà a precisare che «una lingua è, in quanto è comune a un'intera società, cioè

⁸⁵ TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, cit., p. 109.

⁸⁶ Ivi, pp. 94-5. Del tutto opposta la posizione di Tommaseo, che vede semmai nelle classi superiori i germi della corruzione linguistica: «Non è il povero popolo che fa di cotesti accoppiamenti deformi [di parole]; ma lo prende dalla gente civile, come tanti altri vizii ridicoli e volgari davvero; ed è la falsità del vedere e del sentire che genera le locuzioni false; e la smania di nobiltà che le moltiplica, smania che è anch'essa una maniera di vedere e sentire falsa. Ma se l'arte guasta ci svia da natura, può l'arte buona a natura ravviarci; e se un sapere torto trae gli scrittori a coteste improprietà, il sapere diritto del significato originario delle parole (giacché la storia è indizio della natura e del destino d'ogni cosa) può e deve insegnarci a emendarle» (pp. 100-1).

⁸⁷ Ivi, p. 95. Lo stesso episodio vien riferito anche al Capponi: «E a proposito del Manzoni, egli ha un bel dire: "La lingua ch'io tengo è la fiorentina". "Ma sa Ella, gli dicev'io, nel 55, sa Ella quante ce n'è delle lingue fiorentine che vivono?" E lui, con la franchezza degli uomini imbrogliati: "Io piglio quella de' parlanti meglio". E io [...]: "Intende quella de' barbieri e de' marchesi, o di chi?"» (TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio*, cit., IV, I, p. 165: lettera da Torino del 25 gennaio 1858).

a tutte le classi, più o meno chiaramente distinte, che la compongono, e a ciascheduna, s'intende, in proporzione dell'idee, che è quanto a dire de' vocaboli, di cui usa»: ovvero che si possono avere varietà diastratiche, ma la lingua resta una⁸⁸. Parlare di "fiorentino dei colti" era come ammettere che a Firenze ci fosse, oltre alla lingua viva e vera coincidente col dialetto, un secondo idioma illustre, analogo all'italiano letterario presente altrove, che per Manzoni, lo s'è visto, non era una lingua vera.

La formula limitativa riferita alle "persone colte", opportunamente evitata da Manzoni negli scritti a sostegno della sua teoria, sarà invece riesumata dai manzoniani, quando finalmente ci si trovò davanti all'impresa concreta di redigere, secondo le raccomandazioni dello scrittore, quel vocabolario dell'uso fiorentino come "vocabolario della lingua italiana" a cui si è già accennato. Allora, pur seguendo in modo fin troppo scrupoloso l'innovativa concezione lessicografica manzoniana, fu comunque necessario renderla accetta, e talora applicarla con qualche temperamento. Lo si capisce dalle considerazioni sull'"uso" che Giorgini espose nella prefazione del 1870 al vocabolario, scritta in forma di lettera a un avversario della proposta fiorentinista, l'amico Quintino Sella: «E chi non sa che la parte men culta del popolo ha da per tutto un parlare diverso da quello delle persone civili [...]? Come sperare che gli Italiani avrebbero accettato l'uso Toscano, se quello che per uso toscano si proponeva era il parlare delle ciane e de' mercatini? che avrebber ricevuti e tenuti per buoni da mettere nei loro scritti, vocaboli, modi, costrutti, viventi pure a Firenze, ma che i Fiorentini educati si sarebber vergognati di adoperare nei loro discorsi?»⁸⁹. Anche se Giorgini non impiega la vecchia formula di

⁸⁸ MANZONI, *Appendice alla Relazione*, in MANZONI, *Scritti linguistici editi*, cit., p. 175; la questione riguardava la "materia" compresa in un vocabolario della lingua, che «non può essere che la medesima, e per le persone di Lettere, e per le persone civili. E non già per queste due classi sole [...]»; ma per tutti gli ordini del popolo» (pp. 174-5).

⁸⁹ GIORGINI, *Prefazione. Lettera a Quintino Sella*, in *Novo vocabolario*, cit., fasc. I, 1870, pp. I-LX, a pp. XLV-VI. In apertura Giorgini accenna alla tesi sostenuta dall'amico: «Ti ricordi d'una gita, che facesti l'autunno passato a Brusuglio, e della lite sulla lingua, che attaccasti subito col Manzoni, quel terribile attaccalite che tutti sanno in materia di lingua? Lite che finì, come generalmente le liti finiscono, rimanendo ognuno del suo parere? Tu sostenevi una tesi nova e curiosa. Dicevi, mi pare, che l'unità della lingua, impossibile finché l'Italia era divisa in più Stati, con poche relazioni tra loro, e l'uno all'altro poco meno che ignoti, sarebbe ora venuta naturalmente, da sé, e come una conseguenza necessaria della riunione di tutti questi Stati in uno solo. Dalla mescolanza [...] si formerà, dicevi, una lingua nova, una lingua media, che non sarà né il Piemontese, né il Lombardo, né il Romagnolo, né il Toscano, (sebbene tu assegni anche in questa il primo luogo al Toscano), ma sarà un po' di tutto, e diventerà col tempo la lingua di tutti» (p. I). Cfr. CARLO DIONISOTTI, *Ricordo di Quintino Sella* [1985] (in ID., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 351-91, in part. pp. 371-6); VALERIA DELLA VALLE, *La «lingua di tutti» di Quintino Sella*

“persone colte”, ma parla di “persone civili”, “Fiorentini educati”, l’indicazione era chiara e fu subito colta dai primi lettori di quelle pagine⁹⁰.

Non a caso, poco dopo, risfoderò la medesima formula uno che era stato testimone assiduo delle discussioni di Stresa, Ruggiero Bonghi, quando ci fu da opporsi alle critiche mosse al vocabolario da Graziadio Isaia Ascoli. Il quale nel *Proemio* all’«Archivio glottologico italiano» (1873) aveva rigettato la teoria manzoniana, fra l’altro anche perché non si poteva additare a modello linguistico una città culturalmente arretrata e una terra così «fertile d’analfabeti» come, secondo i censimenti del nuovo Regno, risultava allora la Toscana⁹¹.

Nella lettera-prefazione all’edizione del 1873 di *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, volendo «ribattere l’assalto potente che è stato fatto alla dottrina manzoniana, in questa stessa sua città natia, da un ingegno di gran forza ed eruditissimo», Bonghi sostenne che Manzoni non era andato

(in *Quintino Sella Linceo*, a cura di MARCO GUARDO e ALESSANDRO ROMANELLO, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2012, pp. 43-62). – Giorgini aveva già usato la formula della «lingua che in Firenze si parla dalle persone colte» al Congresso degli scienziati del 1862: cfr. MARAZZINI, *Il primo scontro tra Graziadio Isaia Ascoli e i manzoniani al congresso di Siena del 1862* (in «Lingua e stile», XLVIII, 2013, pp. 49-77, a pp. 64, 76). – Sul *Novo vocabolario* di Broglio e Giorgini, cfr. n. 37.

⁹⁰ Si veda la recensione, sottoscritta con una S** (Quintino Sella?), alle prime due dispense del *Vocabolario della lingua italiana* (nella «Nuova Antologia», XIV, luglio 1870, pp. 625-31, a pp. 627-8): «Un altro rimprovero fu fatto a Manzoni [...]: che cioè, colle sue proposte rendesse inutile e quasi sconsigliasse lo studio dei nostri scrittori classici. Se vi è accusa poco meritata e quasi direi ridicola, essa è certo codesta: e il Giorgini ha fatto benissimo a dimostrare ampiamente come, predicando di attenersi all’uso non s’intende di doversi astenere dalla lettura degli scrittori che dell’uso sono anzi testimonio e norma. [...] Così pure, o per malizia o per insipienza, si disputò circa le frasi di *lingua popolare, uso del popolo*, obbiettando che con ciò si verrebbe a prescegliere una parte, forse non la migliore, certo non la più ampia, di tutto il vocabolario di cui abbisogniamo».

⁹¹ GRAZIADIO ISAIA ASCOLI, *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di CORRADO GRASSI. Con un saggio di G. LUCCHINI, Torino, Einaudi, 2008, p. 18. Nel *Proemio* all’«Archivio glottologico italiano» s’insisteva sul declino di Firenze e della Toscana, «una terra così fertile d’analfabeti» (p. 28): se il fiorentino affascinava per le sue «movenze di gran lunga più belle, più candide, più sicure», tali qualità per Ascoli derivano dall’arretratezza della cultura toscana e dall’assenza di «moto civile»: «il serbatoio toscano è limpido e terso perché la cultura ha ristagnato» (p. 32). E tale ritardo culturale gli appariva disdicevole per l’Italia del presente: «dobbiam patire che lo straniero noti, come la patria di Dante, di Machiavelli e di Gino Capponi, resista pertinacemente ai tentativi che mirano ad accrescervi la diffusione del sapere; e come gli Atto Vannucci fioriscano in un ambiente, che insieme riesce così contrario alla vegetazione dell’alfabeto» (pp. 32-3). Questa posizione è ovviamente strumentale alla tesi dell’Ascoli, ma non va dimenticato che lo stesso Manzoni, nel 1823-1824, mentre si accingeva a ricavarne dal *Fermo e Lucia* i *Promessi sposi*, si domandava se il toscano che «fino ad una certa epoca bastava ad esprimere le idee più elevate etc. [...] lo sia ancora, se possa somministrare frasi proprie alle idee che si concepiscono ora, [...] se abbia seguito il corso delle idee» (MANZONI, *Fermo e Lucia*, a cura di SALVATORE SILVANO NIGRO, Milano, Mondadori, 2002, pp. 19-20: si tratta della “Seconda stesura rifatta da ultimo” dell’Introduzione, che tuttavia, contrariamente a quanto si ritiene, fu stesa non per il *Fermo* ma per la prima riscrittura del romanzo).

alla ricerca di riboboli e basse fiorentinerie, ma aveva voluto «un'adozione compiuta d'un uso colto, e naturalmente ricco di tutte le locuzioni e parole necessarie alla convivenza intellettuale e morale d'una cittadinanza arrivata a quello stesso grado di sviluppo sociale e civile, al quale è giunto tutto il rimanente del popolo [italiano]. Non si dice che quest'uso sia in ciascuna sua parte esclusivo a questa città; può anzi essere, ed è che in nessuna sua parte sia esclusivo ad essa; ma nella sua totalità viva e perenne, che è la ragione dell'unità sua e della sua efficacia, è proprio di essa sola». Nel ribadire la preminenza dell'"uso colto", Bonghi cercava comunque di riservare una qualche funzione anche al dialetto del popolo minuto, pensando di salvare così l'unitarietà della lingua: «l'uso del quale ci parla il Manzoni, è quello delle persone colte e pulite, non perché sono colte e pulite, ma perché appartengono, in genere, ad una classe nella quale l'esperienza della vita è ricca, le fonti degli affetti, gli stimoli degl'interessi son molti, le osservazioni dei sentimenti, delle idee sono naturalmente frequentissime, e, quindi, le occasioni al parlare sono molteplici e varie. Non è già che il popolo, quando per questa parola s'intenda la *plebe*, non eserciti anch'esso un ufficio di primaria importanza e non fornisca al tesoro comune le più schiette e lucenti delle sue monete. Ma non è il solo a farlo; e a questa totalità d'uso concorre, per vero dire, la totalità della cittadinanza»⁹².

L'idea che anche a Firenze, come nelle altre città italiane, accanto al dialetto, vi fosse anche una lingua "colta", un "italiano illustre", non rappresentava certo una novità di quegli anni. Anche in passato essa era emersa di tanto in tanto, sebbene non sempre in modo chiaro, dato che non era facile – e per i fiorentinisti non era ovviamente ammissibile – distinguere fra due idiomi che in Toscana, assai più che altrove, erano intimamente affini⁹³. La contraddi-

⁹² BONGHI, *Studi manzoniani*, cit., p. 245.

⁹³ Non per nulla quando a Firenze si faceva, come altrove, della letteratura dialettale riflessa, al dialetto si attribuiva una sorta di "estraterritorialità", confinandolo in zone circoscritte: Barberino o altri luoghi del Mugello e delle più remote campagne, Mercato vecchio o i Camaldoli. Così, a parte qualche sporadico accenno, è solo dalla seconda metà del Settecento che comincia a farsi strada la consapevolezza che anche a Firenze e in Toscana la realtà linguistica sia analoga a quella del resto d'Italia. Osserva, ad es., il barnabita piemontese GIROLAMO ROSASCO (*Della lingua toscana*, Torino, nella Stamperia Reale, 1777, II, p. 797): «Se alcun Fiorentino scriver vuole nell'Attico, e singular Dialetto della sua città, sì scriva [...]. Ma se i Fiorentini non amano, scrivendo, star rinchiusi dentro il cerchio delle mura di Firenze [...] diranno ancora che il loro lavoro è *Toscano*. [...] Qual poi di questi due partiti sia il migliore, non saprei dirlo [...]; se poi scriveranno in *Toscano*, ne daranno minor suggezione, perché ne parrà più facile l'imitargli; ed intanto guadagnerà di molto la Lingua, la quale incredibilmente si amplifica per uno scrivere così fatto e si rende capace di trattare maestrevolmente di tutte le arti, di tutte le scienze, di tutti i soggetti». Analogamente GALEANI NAPIONE (*Vite ed elogi d'illustri Italiani*, cit., p. XXIII): «è un vanto singolare della Toscana avere il Dialetto, ed aver la Lingua; e questo Dialetto, e questa Lingua, non solo stanno nelle bocche degli uomini,

zione in cui era caduto Manzoni dipendeva in fondo proprio da quella incapacità “fiorentinista” di allineare la teoria alla realtà, sia del parlato che dello scritto. Ma la riformulazione del suo pensiero compiuta da Giorgini e da Bonghi, con una sorta d'inconsapevole tradimento di uno dei suoi principi cardine, è certo sorprendente⁹⁴.

Codesta riformulazione, d'altra parte, fu subito accettata da tutti, perché era il miglior compromesso per “normalizzare” e render spendibile nella Nuova Italia una teoria linguistica che nel suo assunto originario risultava troppo rigida e stretta. E che comunque sarebbe stata avversata da molti: se mancava una lingua comune e i dialetti erano le uniche vere lingue d'Italia, perché mai si sarebbero dovute annientare per far posto al dialetto fiorentino in un'operazione di sostituzione linguistica mai vista fino allora dagli Italiani? Invece dicendo “fiorentino delle persone colte” il dialetto lo si metteva fra parentesi, accordando insieme punti di vista che sembravano inconciliabili: quello dei fiorentinisti e quello dei sostenitori dell'italiano comune e della lingua dei

ma si manifestano negli scritti di parecchi Toscani». Di diverso avviso una anonima recensione alla *Proposta* di Monti (nella «Biblioteca italiana», XLI, marzo 1826, p. 322) dove si legge: «nel cinquecento e a' nostri giorni fu ed è a Firenze un dialetto plebeo incapace delle scritture, e tutto diviso dalla lingua dei dotti». Anche GIOBERTI (*Studi filologici*, cit., p. 220), in un suo scritto giovanile sul Perticari, distingue lingua e dialetto toscano: «La lingua toscana e il toscano dialetto non vogliono dunque confondersi coi linguaggi del rimanente d'Italia; tutte le altre province e città hanno in proprio solo de' dialetti; la Toscana è la sola che abbia un dialetto e una lingua; un dialetto, ch'è solo compone la parte comica della lingua; una lingua che forma la base e la precipua porzione della parte seria dello stesso idioma». Si è già visto TENCA, nella recensione del 1853 alla seconda parte del vocabolario metodico del Carena (cfr. n. 3), affermare che «anche in Firenze, come altrove, si danno due favelle diverse, l'una più illustre e scritta della gente colta, e l'altra volgare e parlata dal popolo». E ancora CARLO BAUDI DI VESME (*Delle origini del volgare illustre italiano*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», s. II, XXIII, 1866, pp. 419-512, a p. 502): «oggi giorno le persone colte in Firenze sfuggono parlando siffatti modi [plebei]; ma perché allora essi parlano italiano, e non il volgare loro nativo. Non può d'altronde negarsi, che anche il volgar fiorentino presso le persone colte andò di mano in mano ed insensibilmente avvicinandosi (come, in vario grado, avvenne a tutti i volgari italiani) alla lingua scritta e commune d'Italia». Naturalmente dopo l'Unità la cosa divenne sempre più manifesta, sebbene non da tutti accettata.

⁹⁴ Considerando la lingua usata dagli stessi manzoniani, lo notava acutamente FRANCESCO D'OVIDIO, *Lingua e dialetto* (nella «Rivista di filologia e di istruzione classica», I, 1873, pp. 564-83, a p. 582): «E fortuna che i discepoli più zelanti [di Manzoni] hanno anch'essi robusto ingegno e alieno d'ogni pedanteria; e riescono così scrittori piacevolissimi. Giacché invero quale forma si può immaginare più netta, efficace e briosa, di quella onde dà saggio il Giorgini nei suoi scritti [...]? E chi [...] per garbo nel saper dire qualunque cosa con tutti gli scaltrimenti e le cautele dell'arte superi oggi il Bonghi? Eppure questi, che [...] nel 1868 fece assieme al Carcano (dirò io) da *aiutante di campo* al Manzoni, sul punto che questi con la “Relazione” impegnava la gran lotta; e' si è così dilungato dalla norma dell'uso fiorentino, ha tanto spogliato oramai il fiorentino pretto, e tanto ripreso della lingua colta tradizionale, che un vero manzoniano lo troverebbe ogni momento in colpa!».

buoni scrittori, in una convergente prospettiva unitaria che bene o male si alimentava delle medesime aspirazioni.

Di conseguenza tutto risultava più semplice: dalla fissazione di una norma egemonica utile per la compilazione di vocabolari e libri per la scuola, al giudizio sulla funzione dei dialetti in rapporto alla lingua, fino alla possibilità di delineare un attendibile quadro storico e descrittivo dell'italiano⁹⁵. Per questo il "compromesso" dei manzoniani ebbe la meglio, e ben al di là dei suoi aspetti pratici e didattici, dato che sulla sua base si consolidò una visione della realtà linguistica italiana del passato e del presente che, in varie forme, è stata predominante fino ai nostri giorni.

Le idee più aperte, e mai dimentiche della complessa situazione linguistica italiana, manifestate in più occasioni da Rosmini e da Tommaseo, vennero invece lasciate in ombra o ricondotte all'ombra di quel Grande. Eppure proprio loro, che meglio di altri si erano resi conto del valore e della profondità

⁹⁵ Proprio tenendo ben distinti i dialetti toscani dalla lingua comune poté approntare una convincente descrizione delle origini e della storia della lingua letteraria NAPOLEONE CAIX nel *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia, con un'introduzione sopra l'origine delle lingue neolatine* (Parma, Stab. tip. Grazioli, 1872, p. 151): «bisogna distinguere il fiorentino delle persone colte modificato dall'influenza letteraria, da quello del volgo e del contado che mantiene ancora schiette ed inalterate le sue native sembianze. Il non aver fatto con rigore pel toscano la stessa distinzione che pure si fa per gli altri dialetti, è la causa principale della confusione e degli errori in cui caddero quelli che si occuparono di questa materia». Le sue indagini storico-etimologiche gli permisero di affrontare con estrema lucidità anche la questione della lingua, in particolare nello scritto *La formazione degli idiomi letterari* (nella «Nuova Antologia», XXVII, 1874, pp. 35-60, 288-309, a pp. 40-1): «Chi ci assicura che codesta più corretta maniera di parlare [il fiorentino dei colti] non sia essa medesima un effetto della cultura letteraria [...]? Infatti cotal maniera è propria non solo di Firenze ma di tutta Italia, benché non si parli in niun luogo colla vivezza e colla naturale proprietà dei Fiorentini. Né dall'essere più intera e più compiuta nelle sue forme consegue che ella sia più antica e più genuina del volgare plebeo [...]. Donde si vede come la quistione teorica si riduca in ultimo a una quistione storica. Il modo diverso di spiegare la formazione e l'origine della lingua nazionale conduce ad opposti giudizi sui mezzi di maggiormente diffonderla [...]. La teoria manzoniana è conseguenza dell'opinione, che l'italiano altro non sia che il dialetto fiorentino [...]. Ma che avverrebbe ove fosse provato che i nostri grandi scrittori, pure attenendosi all'uso toscano e principalmente fiorentino, lo modificarono notevolmente, lo corressero, lo ampliarono secondo una norma ideale da tutti seguita, e che alla loro lingua si conformò pur il parlare delle persone colte, che era in origine vario, mutabile, corrotto quanto e in alcune parti più che gli attuali vernacoli plebei?». E così concludeva a p. 308: «Dal fiorentino arcaico derivarono due idiomi distinti: nell'uno ebbero prevalenza le parti che il fiorentino aveva comuni cogli altri dialetti, a cui si aggiunsero materiali svariati e molteplici che [...] lo trasformarono nell'idioma culto, scritto e quindi parlato in tutta Italia; nell'altro ebbero intero e libero svolgimento le native e peculiari proprietà di pronunzia, che riuscirono alle forme che ora contraddistinguono il vernacolo della plebe fiorentina. [...] Ma i manzoniani distinguono un terzo idioma, quello parlato dalle persone colte di Firenze. Che cosa sia questo idioma, noi ora lo sappiamo: un pallido riflesso della lingua letteraria, di sua natura assolutamente indefinibile e meno d'ogni parlare plebeo atto a servire di norma per unificare la lingua».

della razionale costruzione teorica manzoniana e ne avevano apprezzato la chiarezza e il rigore, erano stati i primi ad avvertire le incongruenze a cui essa avrebbe dato luogo se fosse stata applicata in una concreta pianificazione linguistica. Tanto da non poter accettare quell'estremo e unilaterale arroccamento sul fiorentino vivo come unica soluzione unitaria da imporre d'autorità. Per Rosmini il ragionamento di Manzoni era così perfetto da togliere «all'avversario eziandio il campo di combattere», anche se dubitava «che sia cosa *facile* il persuadere agl'Italiani, ch'essi non possano in altro modo giugnere alla comunanza della favella [...], se non appropriandosi, quasi stranieri, la lingua [dei] Fiorentini tale e quale i Fiorentini soli proprietari di lei gliela fanno, e gliela mutano»⁹⁶. In modo analogo la pensava Tommaseo: «Il Manzoni ha ragione: ma vuole averla troppa, e si contraddice»⁹⁷.

La posizione di Manzoni è ben comprensibile e la si può ricostruire compiutamente nello snodarsi del suo pensiero sulla lingua, considerando le idee che lo influenzarono, le aspirazioni politiche e civili che condivise. Ma nel suo attaccamento così radicalmente razionale al fiorentino vivo si avvertono anche “ragioni” che la ragione non conosce: il forte desiderio di una lingua non solo comune per tutti i parlanti ma quasi materna, e nello stesso tempo una invincibile ritrosia a confrontarsi con quei parlanti in modo semplice e diretto, tenendo conto della loro varia e complessa umanità linguistica, ad ogni livello, a cominciare da quello più basso: «Intende già degli uomini letterati; ché poco il Nostro col popolo conversò», dirà Tommaseo⁹⁸. Ciò lo induceva a non considerare adeguatamente la ricchezza di lingua che si ritrova anche in una società disgregata o nelle classi meno colte. Sempre Tommaseo, davanti all'affermazione manzoniana che «la lingua di Francia si sia tanto affinata e resa comune, perché servì a

⁹⁶ MANZONI-ROSMINI, *Carteggio*, cit., p. 83.

⁹⁷ TOMMASEO-CAPIONI, *Carteggio*, cit., IV, 1, p. 178 (la frase lapidaria corrisponde a una precedente di Capponi: cfr. n. 36). In fondo tutti riconoscevano l'estrema perfezione della teoria manzoniana, ma anche la sua inapplicabilità nella concreta situazione italiana: lo aveva sostenuto Rosmini nella lettera del 1843 a Manzoni; Tommaseo discutendone a quattr'occhi; Carena, nella “Giunta alla prefazione” della seconda ed. del suo *Vocabolario domestico* (Torino, Stamperia Reale, 1851, pp. xxv-vi): «Vedo benissimo la disparità tra le sottili stringenti sue ragioni teoriche sulla lingua, astrattamente verissime, e le mie diffuse parole, dettatami dalla persuasione di non poter altrimenti soddisfare al particolare assunto impegno anzidetto, e dare così agli Italiani ciò che mi parve poter esser loro di un più pronto e pratico vantaggio».

⁹⁸ TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, cit., p. 107; cfr. in proposito anche n. 86 e pp. 94-95: «Egli concede che il popolo abbiassi a interrogare per l'uso di que' modi che sono proprii di lui [...]; ma poi soggiungendo nel nostro colloquio che la lingua di Cicerone parlante al Senato è più ricca di quella che a' giudici, e la lingua a' giudici di quella che al popolo, pare dimentichi, che il linguaggio più si fa eletto nel suo decoro e più si restringe, e che la nobiltà delle locuzioni è come la nobiltà delle generazioni».

disputare di cose importanti, e perché Parigi è città di più centinaia di migliaia d'anime, e perché la lingua [si trae] da solo Parigi», ebbe a rispondergli che anche altrove, pur in assenza di una capitale, esisteva una lingua, e questa lingua era comunque viva: «Veramente anco in Italia si è disputato in italiano, e di materie non tutte frivole: e se n'è disputato in altri paesi, dove per questo la lingua non ha quella tanta uniformità che in Francia, e se in altri venne ad acquistare unità, ciò non fu per le dispute. Né solo Parigi formò la lingua francese; né il beneficio dell'unità della lingua deve o può in tutte le nazioni aspettarsi da un malefizio così grande qual è una capitale stragrande con predominio sulle altre tanto più pericoloso quant'è più rassegnatamente patito»⁹⁹.

Proprio per la sua astrattezza, la proposta di Manzoni, nonostante avesse il consenso di molti e nel 1868 fosse stata fatta propria dal ministro Broglio, desideroso di avviare un'operazione di politica linguistica in grande stile e di consentire all'amico di realizzare il suo disegno, andò subito arenandosi. Come d'altra parte si erano arenate già negli anni cinquanta le affascinanti idealizzazioni politiche di Gioberti, dato che «le lusinghe con le quali egli allettò la nazione nel *Primato* [...] non potevano prevalere nel buon senso dei più al convincimento della realtà»¹⁰⁰. Di fronte al «convincimento della realtà», anche la lucida e semplice teoria linguistica manzoniana, se poté sopravvivere fu solo perché, come s'è visto, mutò carattere grazie alla conciliante formula del «fiorentino delle persone colte». Una formula subito riversata in un vocabolario che, anche per ciò, rispecchierà assai pallidamente quello sognato da Manzoni. Come osservava ancora Tommaseo, la soluzione non sarebbe mai potuta venire da elucubrazioni teoriche e da progetti stesi a tavolino, ma solo vivendo e agendo da uomini realmente partecipi alla vicenda comune e consapevoli della propria storia: «L'aver [Manzoni] lungamente pensato intorno a questo [problema dell'uso] gli dava più frutto se, soggiornando più a lungo a Firenze, egli si fosse accertato delle varietà molte che ha l'uso nella stessa città, in uno stesso ordine di persone, e di quelle varietà che la persona stessa, ignorante e saputa, si fa lecite e scrivendo e parlando. Onde avrebbe dedotto che la questione è insolubile per via di libri e di norme generali, ma che ci vuole fatti, fatti più civili e storici che letterarii».

⁹⁹ TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, cit., p. 93. Considerazioni analoghe nell'intervento del Dalmata, *Intorno all'unità della lingua italiana*, tenuto nel 1868 nell'adunanza solenne della Crusca (rist. in TOMMASEO, *Poesie e prose*, a cura di PIER PAOLO TROMPEO e PETRE CIUREANU, Torino UTET, 1959, II, pp. 35-59; e ora in TOMMASEO, *La mirabile sapienza della lingua*, a cura di MAURIZIO BORGHI, Milano, Marinotti, 2005, pp. 185-206).

¹⁰⁰ TENCA, *Saggi critici*, p. 86 (l'osservazione è contenuta nel saggio sul manzoniano *Dialogo dell'invenzione*, nel «Crepuscolo», I, 39, 3 novembre 1850).